Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4083
BRAIDENSE
MILANO

3500

RAVEDALLO13

GIOCASTA

LA GIOVANE

TRAGEDIA

Di Scena mutabile

DEL DOTTOR GIROLAMO BARUFFALDI

FERRARESE.

Premesso un Ragionamento intorno alla mutazione delle Scene.

IN FAENZA, MDCCXXV.

Per Girolamo Maranti Impressor Vescovile, e del Sant' Ufizio. *Con licenza de' Superiori.*

RAGIONAMENTO

Sopra la GIOCASTA, *e ſua Scena mutabile.*

Oichè nelle moderne Tragedie ora mai l' uſanza de' Prologhi ſe n' è andata in dimenticanza, o perchè ſi giudichino inutili, o perchè riputati ſieno non

neceſſari; mi ſia lecito, a chiunque ſia per leggere queſta Tragedia, porre ſotto gli occhi queſto brieve Ragionamento, il quale in un certo modo ſerva a prologare, non dirò ſopra 'l ſoggetto della medeſima, ma ſopra un eſtrinſeco ſuo lavoro, da cui molte dicerie già preveggo che ſieno per naſcere, comechè ſeco porti qualche novità, almeno ſecondo l' uſo, che corre oggidì nella univerſale farragine di tali Poemi, che vanno uſcendo alla luce. Benchè ordinariamente la tempeſta di tali rimproveri non debba temerſi poter provenire da quelli, che le mani o hanno avuto, o tengono in tali materie; ma da que' ſoli, i quali nati ſono al mondo per prenderſi la briga degl' impacci altrui, ed alzar cattedra di ciò appunto, di che vanno allo ſcuro, ſenza aver ardire di mettere in veduta il loro nome, temendo forſe, ch' eſſendo ſcoperti, abbiaſi troppo chiaro fondamento di dire: Coſtui vuol parlare di ciò, che non ſa: Coſtui vuol poner piede dove non gli tocca d' entrare.

Prima però di far parola intorno a ciò, che principalmente ſarà l' oggetto di queſto mio

mio Ragionamento, alcuna coſa voglio premettere per univerſal documento, non meno che per iſcarico mio.

Se la invenzione di queſta Tragedia ſia nuova; ſe il Titolo inventato, ed appoſto; ſe ſopra altro diſegno ſiaſi una nuova Tavola lavorata, chi ha pratica delle correnti Tragedie, potrà vederlo. Io certamente queſta volta ſto, come colui, dietro al mio Quadro, e aſcolto il vario giudicare degli ſpettatori, ſenza deliberar coſa alcuna, e ſenza punto alterarmi, pronto però ſempre a moſtrare, come i migliori Tragici Italiani, non che tutti i Drammatici, non hanno ricuſato d' appoggiarſi al detto, e ridetto da altrui, ed al traveſtimento d' antichi Perſonaggi ſulle mode moderne: del che il portarne eſempi come moſtrerebbe una troppo ricercata erudizione, così a tutti non ſarebbe forſe per piacere; e a nulla più gioverebbe, che a trovar brighe, di poca rilevanza bensì, ma piccanti, oſtinate, e nocevoli ſempre ad ambe le parti.

Sia perciò quello che ſi voglia di queſta Favola, io non voglio render ragione dell' Invenzione a chi che ſia, come ſon pronto

 a ren-

a renderla del lavoro, e dell'artifizio del Verſo, nella maniera, che un ragionevole Dipintore non ſi dee prender il carico di render conto d'una Storia, che dipinga, perchè da cento altri rappreſentata: Ciò, che a ſuo peſo ſta, ſi è il dar conto ſe ben diſegnata ſia, e ben di colori avvivata. Nella ſteſſa guiſa (ſeguendo anch'io l'Ariſtotelico precetto, inculcato nel capitolo 7. della ſua Poetica) quand'io abbia dato conto d'avere il tutto eſteſo con maggior veriſimilitudine; d'aver ſoſtenuto più validamente la ſentenza; e d'aver tenuta più ſoſpeſa la ricognizion della Favola; il tutto con uno ſtile accomodato, e proprio di tal Poema; a nulla di più debbo eſſer chiamato in giudizio: ſe non ſe forſe alcuni voleſſero oppormi, eſſere il nome di Giocasta un maſcheramento d'altra perſona già diverſamente appellata, come vogliono alcuni, che fuſſe quello d'Alceo nella Favola Peſcatoria d'Antonio Ongaro, il qual tolſe ad imitare l'Aminta del Taſſo, e perciò tal Peſcatoria fu da altri chiamata *l'Aminta bagnato*. Ma per me in tal caſo ſervirebbe di ſufficiente riſpoſta il vederſi, avere io da-

dato a queſta Giocaſta un aſſai vantaggioſa porzione, ed un carattere aſſai ſplendido più di quanto abbia ella mai avuto in altro diſegno; e perciò molto ragionevolmente aver'io intitolata queſta Tragedia col nome di *Giocasta la Giovane*, a diſtinzion dell'antica.

Col chiamar poi queſta Tragedia di *Scena mutabile* (e con ciò vengo al punto principale di queſto mio Ragionamento) non ho preteſo io già di condennare, nè di rinfacciar per improprio l'uſo di quelli, che tutte in una Scena rappreſentano le azioni d'una Tragedia, comechè paja queſto l'uſo univerſale di tutti li più accreditati Tragici. Anzi io lodo, ed approvo un uſo così convenevole, e ſciolto da ogn'impaccio; conſigliando chiunque mai ſi metteſſe ad ideare alcuna o Tragedia, o altra Poeſia Drammatica, a far sì, che poſſano tutte le ſue parti agevolmente contenerſi, e rappreſentarſi in una apparenza di Scena, ſenza impegnare il Teatro a veder metamorfoſi di luoghi, e di ſiti. Mi ſono propoſto unicamente nell'animo di fare una pruova, e metter l'ingegno degli uomini a queſto

 ſcan-

ſcandaglio, acciocchè col confronto ſappiano, e vagliano a diſcernere, ſe l' uſo della Scena mobile ſia diſdicevole.

Non v' ha dubbio, che il precetto dell' unità del luogo non è eſpreſſamente manifeſto negl' inſegnamenti del Maeſtro Ariſtotile: ſi può ben' egli da varie ſue parole dedurre, comechè, oltre l' eſſere molto alla ragione conſentaneo, ha eziandio qualche conneſſione coll' unità della Favola tanto dal Filoſofo inculcata. Tutta la difficoltà conſiſte nell' intendere qual ſia la mente di sì gran Precettore, nè ſul fondamento della non inteſa dottrina vogliano alcuni Profeſſori imporre all' Arte Poetica un giogo nuovo, grave, e intollerabile, ſenza ſaperſi il perchè, e per ſolo capriccio.

Quando ſi dice unità di luogo, io ſon d' opinione, doverſi intendere di non paſſare da Roma in Atene, da Atene a Sparta; ma non mai perciò, che riſguarda l' identità del luogo medeſimo, conſiderando anzi impoſſibile, o almeno improprio, poterſi trattare in piazza ciò, che conviene affidar ſolo alle anguſte pareti d' un gabinetto, e ciò, che è ſpediente fare in un bo-

boſco, eſeguirlo in un tempio.

Dagli antichi migliori Tragici ſi può vedere, che la Tragedia talvolta comincia nel campo, e ſi termina o nelle prigioni, o nel tempio; talvolta principia in un luogo, ed ha poi fine in un altro totalmente diſparato: ſegno evidente, che preſſo d' eſſi ancora doveva eſſer chiara la neceſſità di queſte mutazioni. Contuttociò non voglio io francamente aſſerire, aver gli antichi avuta queſta mutazione di Scena: voglio bensì inferirne gran fondamento alla mia opinione, la qual' è, che ſe tal mutazione non avevano, non erano però talvolta ſenza improprietà di ſito, o ſenza alcune equivalenti dimoſtrazioni ſu d' una medeſima Scena; coſicchè quanto abbiſognava nel rappreſentare un Dramma, non occorreſſe o farlo naſcer ſubito all' improvviſo, o ſupporlo, o immaginarlo, oppure indicarlo circonſcrivendolo colle parole.

Io truovo, che l' Architettore delle Scene, Vitruvio (e quì non ſi può controvertere, ch' egli non deſſe i documenti ſuoi ſecondo l' uſo, che ne i buoni ſecoli era corſo) truovo diſſi, aver egli diviſe le Scene in

in più parti; e m' è nota altresì la gran controversia, che ne fa su questo il dottissimo Calliachio nel suo Trattato de' Giuochi scenici, e altri diversi Autori. Su i fondamenti de' quali mi sia lecito cavarne un mio particolare sistema, cui non cerco che si dia gran fede, ma solo che gli si compartisca da i Professori e Dilettanti un benigno riflesso, affinchè se mai pervenisse a toccare il punto della verità, si compiacciano d'avere a grado il mio ritrovamento: che se poi così non fosse, rendo sicuro chiunque s' accignesse ad impugnarlo, di non mi voler metter in arme per difendere una cosa, la quale finalmente poi altro non è, che una opinion mia.

Supposto adunque tutto ciò, che di sopra ho detto, esservi tali azioni, che in un luogo solo e determinato si posson fare, e non da per tutto; ed esservene altresì, che ad ogni sito si confanno, nè un luogo amano piucchè l' altro, dico che que' Poeti, li quali non avvertirono di prender ne i loro Drammi un soggetto capace da rappresentarsi in qualunque luogo, necessariamente doveano avere la mutazion della Scena.

Co-

Cotal mutazione intendo io che fusse (ne so s' io l' intenda bene, ma pure ha qualche apparenza) presso gli antichi, non già nel modo, che oggidì si suol fare, cioè facendo sparire le scene prime, e comparirne di nuove; come a dire mutando il campo di guerra in giardino, o il giardino in sala regia, perchè certamente questo è un trovato moderno: ma bensì, che si facesse col dividere la Scena in tanti compartimenti, quanti richiedevansi dal Dramma, che in essa rappresentare dovevasi.

Questi compartimenti, o fossero in tanti piani, o platee, o tavolati l' uno superiore all' altro, o fossero in tanti come perpendicolari colonnati, che dividessero il campo, non potevano a meno di non riuscir molto facili; perocchè non essendo mai tante le mutazioni d' ordinario, che impedissero tutto il vano del palco, potevano quante erano empiere tutta la Scena. Io dimostrerollo quì chiaramente con queste da me ideate figure.

FI-

FIGURA I.

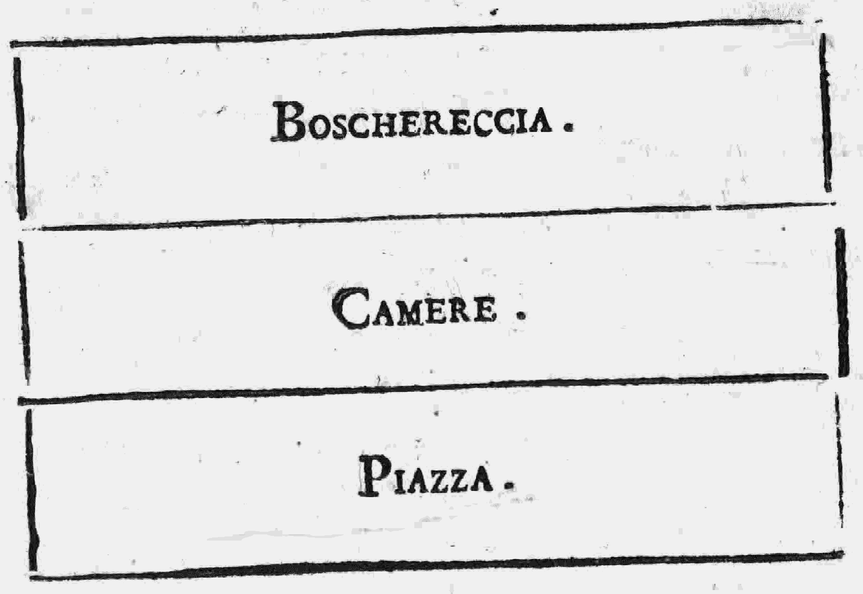
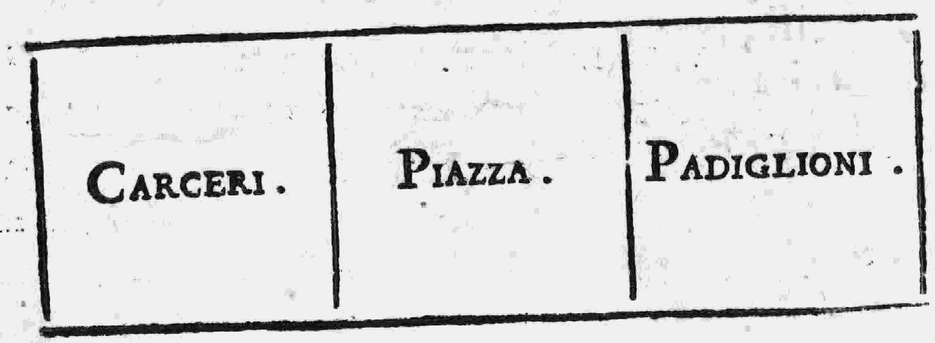


FIGURA II.



Con

Con queste sei divisioni io non intendo già di limitare qualunque altra maggior divisione si portasse dalla natura del Dramma: le ho così segnate per ragion d'esempio, e nulla più; potendosi in luogo d'esse suppeditare quante mai possono occorrere.

Di queste due figure, s'accomoda al mio pensiere più la prima, non tanto perchè più ampia, quanto perchè pare essersi così voluto intendere da Vitruvio con quelle tante scale, che mette nel proscenio, e nella scena, le quali a mio parere servivano per agevolmente avere il passo da un piano all'altro, ed ascendere, e discendere, come più occorreva. Così avveniva, che mentre si parlava nelle Camere, non si parlava nel Padiglione: anzi e nel Padiglione, e nella Camera potevano bensì vedersi Personaggi necessariamente introdotti, ma però, che non operassero, nè parlassero.

Tanti n'abbiamo degli esempli, che nulla più; necessario talvolta essendo vedere alcuno giacente in letto, taluno starsi prigione, e taluno in atto di scrivere, il qual poi venga ad esser trovato sul fatto da chi fino allora sia stato impiegato in altro luo-

go

go a parlare. Può essere ancora, che tali vani si chiudessero di Siparj, fin ch'erano disoccupati, ma può essere eziandio, che stessero aperti, secondo le preste, o frequenti indigenze, che se n'avevano.

Nè mi si opponga quì, che la veduta della Scena restasse impedita agli Spettatori del Teatro, secondo i siti più infelici, ne' quali alcuno si collocasse. Questo incomodo, con tutta la perfezion de' Teatri, conviene, che si abbia sempre da chi non può, o non dee stare dove sia il punto della prospetiva: chi si va accostando ai fianchi, sempre più che alla bocca della Scena s'avvicina, perde la veduta del Teatro ove stassi. Ciò sia detto rispetto alle Scene perpendicolari della seconda figura. Quanto alla prima, divisa in diversi piani, tutto l'incomodo si vede bene che è di chi sta nella bassa platea del Teatro, ed è vicino al palco, dovendo alto guardare fino all'ultimo piano delle Scene, elevato più del consueto: Ma se considerar vorremo, che gli antichi Teatri, oltre l'essere di figura orizzontale, e circolare, aveano anche il pendío del piano, il quale piucchè dal punto della Scena

na si allontanava, più alzavasi; ridurremo l'incomodo a que' soli primi siti più prossimi alla Scena, e questo anche poteva esser levato dalla lontananza della Scena, la quale piucchè ritiravasi dal labbro del palco, più visibile, e godibile si rendeva.

Ed ecco detto ciò, che mi par più facil che fusse nell'antica Scena, forse, e senza forse, con novità d'opinione, ma però tale, ch'io non credo nè nuocere, nè levare il ferraiuolo ad alcuno, cosicchè debba insorger subito chi s'abbia già bevuto questo fastidio, e voglia farmi addosso del pedante. Oltre di che per evitare anche questo, voglio che sappiasi, come io non intendo già, questa mia opinione valere per infallibile sicurezza dell'antica verità, ma essere un mio mero pensiero, lavorato sù que' pochi fondamenti, che da qualche Scrittore n'abbiamo, ajutati dalla verisimilitudine di ciò, ch'esser poteva.

E certamente il mutar sito agli Attori in diverse Tragedie tanto era necessario, che nulla più; non potendosi sfuggire, senza tal mutazione, frequenti improprietà e sconvenevolezze: e se vorremo minutamente

esaminare le antiche sì Greche, come Latine Tragedie, vi si troverà senza dubbio in non poche assai chiara questa necessità. La quale voglio ed acconsento bensì, che si coprisse con una poco avvertita mutazione di far apparire sulla Scena un nuovo pezzo di cosa, che la dimostrasse cangiata: ma sicuramente per quanto fosse minuta e inosservata, equivaleva a ciò, che dappoi col tempo s'è ridotto a maggiore, e più diligente cultura: e se gl' Italiani vogliamo considerare, e fra d'essi quegli, i quali e per ragion del tempo, e per l'accuratezza del lavoro, s'accostarono più a' Latini, e Greci Tragici, non sarà difficile sicuramente il conoscere questa palpabile verità.

Io mi persuado, che da ciò fusse mosso il nobile, e diligente Raccoglitore delle più eccellenti Tragedie Italiane, ultimamente uscite dalle stampe di Verona, col nome di *Teatro Italiano*; imperocchè volendo egli adattare all'uso moderno di rappresentare la Sofonisba Tragedia del Trissino (la quale per comun detto de' più intelligenti occupa fra le Italiane Tragedie il primo luogo) dopo avere varie e diverse cose ridotte all'uso pre-

presente, e risecatene alcune, le quali trista figura farebbono oggidì su i Teatri, giunto alla fine laddove il cadavero di Sofonisba sta giacente sotto l'Atrio, ivi collocato dal Coro delle Donne Cirtensi coperto d'un nero panno, non istimò bene, che alla veduta di tutti esposto giacesse, per la improprietà d'essersi subito trovato lì pronto un nero panno da coprirlo, quando improvviso a tutti fu l'accidente della morte di Sofonisba; fa, che l'Atrio mentovato rimanga da una cortina, o da una porta rinchiuso, e dentro d'esso il Cadavero al governo delle pie Donne; con questo sollievo ancora, che una persona, la quale benchè mostri d'esser morta, e giaccia come tale, pure è viva, debba star tanto tempo affogata sotto quel panno a vista di tutti. Che però dove prima leggevasi, avere il Coro ordinato, che si levasse il panno, che ricoprivala, con questo verso

Levate via quel panno, che la copre.

fu pensato meglio il dire

Aprite pur, sì che si veggia ancora.

perocchè già si suppone tolto dalla Scena il cadavero dell'appena spirata Sofonisba.

❋ ❋ Que-

Questo aprimento, e chiudimento di porta fa una mutazione certamente, la quale o non è più Atrio, o è Atrio chiuso, e ciò, che resta di fuori, si può dir nuova Scena.

Con non dissimile maniera il medesimo lodato Raccoglitore, portando all' uso de' moderni Teatri l' Oreste, Tragedia del Rucellai, perchè nell' antica troppo eravi forse che dire circa alle Scene, e alle azioni improprie de' luoghi ivi dimostrati, conviene che faccia un gruppo di cose inverisimili, che stieno vicine l' una all' altra, come il Tempio, il Monte, e la Reggia di Toante; le quali cose, perchè troppo contigue, confessa anch' egli non essere senza qualche durezza, *parendo* (sono sue parole) *che uno faccia viaggio stando nello stesso luogo*.

Più evidente si è ancora il bisogno, che ha avuto nella prima Merope italiana del Torelli, dove per salvare la proprietà del luogo, e non entrare in obbligo di mutare Scena, gli è convenuto piantare in una Piazza avanti il Palazzo regio un Trono di marmo da una parte: il qual Trono in verità come in tal sito, e come di marmo, quantun-

tunque possa in qualche luogo d' antica architettura trovarsi, non pare nè molto maestoso, nè molto proprio. Il simile avviene di chi, affine di mutar luogo, o mostrarlo mutato, fa d' improvviso comparir nella Scena e sedie, e scanni, e suppedanei, e stili di marmo, e letti erbosi, dove giacere.

Ecco pertanto come si sarebbono meglio rimediate tali deformità, se si fosse dato mano a potersi mutare la Scena, per ragion d' esempio, di piazza in camera, di camera in cortile: allora la mente umana sarebbe rimasa assai meglio appagata persuadendosi veramente d' essere in tale, e tal luogo, quantunque finto.

Oltre di che questa sì immutabile fissazione di Scena è cagione di molti altri frequenti, e non perdonabili disordini, i quali per lo più rendono secca, e sterile la Tragedia, e dispettosa agli uditori, i quali sanno ben poi dire, che troppo essendo sul gusto antico lavorata, e detta la maggior parte delle cose per via di narrazione, non rimane appagato l' occhio, il quale senza dubbio in queste azioni vuol la sua parte, essendo l' apparato, e l' ornato della

Scena la prima delle ſei parti componenti la Tragedia, ſecondo la dottrina Ariſtotelica. Conviene alle volte, per non avere più d'una Scena, portare per via di narrazione, e ben lunga, e ben minuta alcun fatto accaduto in ſito differente; il qual fatto ſe avvenuto foſſe nella Scena, oltrechè avrebbe d'un nuovo avvenimento dato paſcolo all'uditore, ſarebbe ſtato cagione ancora di quell'abbreviamento, che per via delle narrazioni non può ottenerſi; comechè anche in ciò i Poeti, tratti dalla corrente della vena, o dal luſſo di ben dipigner le coſe, ſi laſciano vincere, e vengono a portare avvenimenti lunghi, individui, e diremo, trinciati, e fino parlate ben difuſe, le quali di ſicuro, al ſentirle profferire da altrui, non ſi apprenderebbono ſi ſubito, nè sì appuntino a memoria, ſenza mutare una ſillaba, come s'affaticano, e ſi ſtudiano di ripeterle i Nunzi, i Cori, e altre ſimili perſone ſubalterne, le quali vengono a far relazione in iſcena di alcun fatto grande, che ſia altrove avvenuto. Nel che ſe vi ſia veriſimilitudine, laſcio giudicarlo a chi vedendo un fatto improvviſo,

e per

e per lo più atroce e funeſto, piuttoſto perde la favella, che acquiſti eloquenza per minutamente deſcriverlo.

Ma inveriſimilitudine non minore, ſento dirmi, ſi è quella, di vedere in un batter d'occhio quel luogo, che poco prima era (verbi grazia) una regia Sala, convertirſi o in un giardino, o in una prigione, e poco dopo tornare ad eſſere quello che già fu, quaſi lavorandoſi per via d'apparenze magiche, e non mai di poetica veriſimilitudine, la quale, quantunque favoloſa ſia, pure s'appoggia a ciò, ch'eſſer può vero. Ed io a queſto non ho per verità che riſpondere, non potendo aver tanto in mano da provare il contrario.

Inveriſimilitudine adunque chiariſſima ſi è, che un luogo ſi poſſa così repentinamente trasformare in un altro; che una colonna poſſa divenire uno ſpecchio; che un albero ſi poſſa mutare in una fontana; che una fontana in una prigione; e così diſcorendo: ma mi ſia permeſſo, dopo aver conceduto tutto queſto, ch'io venga a moſtrare, come altresì è inveriſimiliſſimo, che vi debba eſſer un luogo, dove tutto ciò, che s'

 è fat-

è fatto altrove su d'un soggetto, si debba narrare, e dove tutti debbano necessariamente trovarsi per trattare, conchiudere, disputare, maneggiare, scrivere, banchettare, e che so io? quasi come i Portici d' Atene, fuori de' quali non era lecito a chi che sia aver parola di materie filosofiche. Se pertanto inverisimile è la mutazion della Scena, e inverisimile l' unità ancora della medesima; fa di mestieri fra questi due mali scegliere qual sia il minore, e il più sopportabile.

E per venire a considerarlo: io non credo, che altro esser possa mai questo, che quello di mutare la Scena; perocchè trattandosi di dovere in tutti e due gli accennati inverisimili umiliare, e sottomettere l' intelletto a credere quello, che non è, più agevole insieme, e più dilettevole cosa sarà sottoporlo in questo, di vedere almeno in qualche maniera quel luogo dove l' operare è più conveniente, benchè sia luogo finto, che lusingarci in credere non solo quel che non è, ma quello ancora, che non veggiamo.

E forse che questa sarà l' unica cosa, che ci

ci diamo ad intendere nel veder rappresentare un Poema Drammatico? Ci diamo ad intender altro di più improprio, e di più inconveniente. Nel vedere un uomo rappresentare la parte d' un Re, vestir da Re, parlare, ed operare da Re, se vogliamo rimaner mossi, e compunti (che è il fine della Tragedia) conviene indubitatamente, che lo crediamo Re, e pur non è tale, e sappiamo tal volta, esser' un uomo lontano molto dall' esser degno di servire ad un Re. In oltre si odono i Personaggi fra di loro rimproverarsi, sgridarsi, minacciarsi, incollerirsi: si veggono battersi, ferirsi, ammazzarsi; e quantunque la verità sia, che nè s' incolleriscono, nè si feriscono, nè s' ammazzano, conviene, che ci sottoponiamo all' apparenza col crederlo. Di più, chi è uomo, talvolta rappresenta la donna; chi è donna si fa vedere per uomo: ciaschedun sa, e vede non esser donna la donna, nè uomo chi mostra d' esser uomo, e pure per quei che pajono li riputiamo; e questa metamorfosi, ch' è la più difficil di tutte, ci resta in mente impressa come vera, e rimaniam persuasi. In somma tutto quanto è

 nel-

nella Scena è falſo, e pure tutto per vero appariſce, e ſi crede. Ora dunque come non potrà crederſi, e come non potrà perſuaderſi l' uomo ragionevole, che un luogo ſi traſmuti in un altro? o pure come non potrà ridurſi a paſſar colla mente, non meno che coll' occhio, da una ſtrada ad una camera? da un giardino ad una prigione? tanto più che non è queſta una rifleſſione tutta intellettuale, ma un atto ſenſitivo, perchè già agli occhi appariſce in un ſubito colorito quel luogo, dov' egli debbe credere di ritrovarſi, o dov' egli dee paſſar colla mente.

Nè difficil coſa già parmi queſta mutazion della Scena. Io non intendo quì di limitare la magnifieenza talvolta de' Padroni de' Teatri, i quali ſi ſtudiano d' emulare colla vaghezza delle Scene la verità de' più ſontuoſi edifizi, e de' più prezioſi arredi delle Reggie ſignorili: Intendo dire quanto che baſti a dimoſtrare agl' Impreſſari (che così li chiamano) de' Teatri, come ſia coſa agevole il fare nuova apparenza di Scena, e così non iſpaventare l' avara loro parſimonia, dalla quale (ed è infatti così) e non

non da altro è nato il diſuſo delle mutazioni delle Scene.

Altro non è da farſi, che dividere tutta la platea della Scena in più Orizzonti, ciaſcuno de' quali altro non ſia che una gran tela a modo di Sipario, il quale poſſa alzarſi, ed abbaſſarſi ſecondo il biſogno. Su queſte tele altro non ha da rappreſentarſi, o dipignerſi, ſe non quel tanto che baſti per dare ad intendere il luogo dove le azioni della Tragedia ſi fanno. Tempio, ſe Tempio; Prigion, ſe Prigione: con queſto ſolo incomodo di calarle alla veduta, quella volta che 'l richiegga l'Azione, la quale in iſcena ſi rappreſenti. Si potrebbe ancora corredare il proſpetto di queſta tela coll' aggiunta delle poche Scene laterali, le quali anch' eſſe in un iſtante potrebbono di ſimili tele, tenute rotolate al diſopra, coprirſi; e in tal maniera accompagnare le Scene all' Orizzonte. Bensì dovrebb' eſſer cura dell' Apparator della Scena di ſcegliere per iſcena ſtabile quella, che più lungamente, o più frequentemente doveſſe eſſer veduta, ed occupata dagli Attori, perchè in queſta maniera verrebbe-

be anche a meno imbarazzare la Scena, ed a meno tenere applicati quelli, cui incumbesse stare avvertiti per tali mutazioni. Oltre di che più lungamente verrebbe a durare quella stabilità, che da tanti si desidera.

Così dimostrata facile questa mutazione, io non so vedere, come non sia da comunemente abbracciarsi, o per dir meglio, come sia da impugnarsi, e biasimarsi da tanti, che non la vorrebbono, se la necessità del verisimile la porta seco, se la pratica ormai comune la comprova, e finalmente se non abbiamo in ciò contrario Aristotile Precettore dell' arte poetica, da cui certamente non s' è mai dato insegnamento alcuno nè positivo, nè negativo intorno alla stabilità della Scena.

Su questi fondamenti pertanto io mi sono liberamente e di buona voglia lasciato indurre ad esporre al pubblico questa Tragedia di *Scena mutabile*, la quale non potrebbe aver certamente la sua verisimilitudine nell' azione, se in un luogo solo si volesse rappresentare, importando molto, che si vegga la lontananza della Città, il Tempio

pio del sacrifizio, e la Prigione interiore, luoghi tutti, ne' quali si lavora o la Peripezia, o la Ricognizione, o altro di tutta la Tragedia colla maggiore possibile evidenza, per non aver da impegnarsi in lunghe e frequenti narrazioni, le quali indurrebbono ad accrescere il numero de' Personaggi, affinchè tutte non fossero fatte dalle medesime lingue, e perciò rendute inverisimili, e troppo ricercate.

Chiunque sia di buona, ed arrendevole docilità, spererei che non fosse per rigettare quanto ho fin quì detto con que' pochi fondamenti, che ho potuto per pruova della mia intenzione, e conseguentemente non fosse per abborrire di vedere rappresentata in tal guisa questa Tragedia, della quale in ristretto sarà questo

L' ARGOMENTO

DOpo la morte d' Eteocle, e Polinice fratelli, fattosi Creonte Tiranno di Tebe, proibita da lui la pompa funerale al cadavero di Polinice, avvenne, che Argia moglie, e Antigona sorella di Polinice, di not-

notte tempo trasportarono il cadavero vietato sul Rogo, dove ardeva quello d' Eteocle, e perciò rimase consunto, nè più pascolo de' Cani, e de' Corvi, com' era decreto di Creonte. Accadde, ch' esse Donne scoperte dalle guardie di Creonte, Argia se ne fuggì, ma Antigona condotta in poter del Tiranno, fu da esso condannata ad essere trucidata da Osmene di lei Sposo, e figlio del Tiranno. Ma Osmene preso dall' amore d' Antigona allora gravida, fingendo eseguito il barbaro comandamento, l' abbandonò nelle selve, dov' ella partorì un bambino. Dopo molto tempo venne Antigona nascostamente a i Giuochi di Tebe, dove scoperta da Creonte fu uccisa; sul di cui cadavero pure Osmene suo consorte s' uccise; perlochè sollevatisi li Tebani contra Creonte, restò egli giustamente trucidato. Così Sofocle, Igino, Ovidio, Seneca, ed altri.

Comincia la presente Tragedia dal ritorno d' Antigona in Tebe dopo il corso di quindici anni, fingendosi, che in vece d' un maschio partorisse una femina da essa smarrita fuggendo per una selva; la qual bambi-

bina trovata da Ormindo pastore, fu da esso allevata qual figlia col nome di Dorinda: ma poi scorrendo in quelle parti i Soldati di Creonte, fingesi, che fosse stata presa la Fanciulla collo stesso Pastore, mentre andavano all' Oracolo di Media, e condotti ambidue in Tebe, fosse la fanciulla allevata in Corte da Megara sorella di Creonte, col nome di Giocasta.

Il *Tempo* è nel giorno in cui si festeggia l' annua memoria della coronazione di Creonte.

L' *Azione* è la vendetta voluta contro Creonte da Antigona, creduta uccisa da Osmene.

Il *Luogo* è la Reggia di Tebe.

Le *Mutazioni* poi della Scena consistono in

CAMERA reggia.

PASSEGGIO fuori di Città con veduta del Tempio.

GIARDINO.

COR-

CORTILE.

TEMPIO.

SALA regia con trono.

PRIGIONE interiore.

PER-

PERSONAGGI.

CREONTE	Re di Tebe.
CERASTE	Consigliero.
EVALCO	Principe Tebano.
ANTIGONA	Regina di Tebe, e moglie d'Osmene.
OSMENE	Principe, marito d'Antigona.
GIOCASTA	Figlia d'Osmene, e d'Antigona.
ORMINDO	Pastore.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia di Tebe con Trono.

CERASTE. CREONTE.

Quando sarà, ch' io veggia il vostro volto,
Signor, ripien della letizia antica
Sfolgorar chiaro, sicchè invidia n' abbia
Il ciel sereno, il mar tranquillo, e quanti
Odian vostra grandezza, e vostro stato?
Certo al fiorir d' un così vasto impero
D' ogni dovizia, e d'ogni ben ripieno;
Al vedersi d' intorno umiliate
Città possenti, e Popoli feroci;
Al sentirsi di là temuto ancora,
Dove, fuorchè la fama, altro non giugne;
Alla Prole felice, onde per molti
Secoli sperar giova e nome, e vita,
Nè tronca mai successione al Regno;
Altri n' avria più gioja, altri n' andrebbe
Fastoso, e di se stesso ebbro, e ripieno,
Che grandi idee suol partorir grandezza:
Ma Voi, piucchè crescete, e piucchè largo

 Pio-

Piove il ciel su di Voi giorni felici,
Colla mestizia, che sul volto appare,
Più 'l cor mostrate di dolor compunto?
O Voi non ben delle fortune vostre
Lo splendor ravvisate; o se 'l vedete, (sca,
Qualche ombra infausta il bel fulgor ne offu-
Nè vellascia veder nel maggior lume,
Sicchè con vostra pena, e nostro duolo,
In mezzo a tanta maestà languite.

CRE. *Ben ti apponi, o Ceraste; assai più vede*
Chi più sta lungi, una sublime altezza,
E ne gode in mirarla, perche nulla
Di là, dove non è, cader non teme:
Ma chi vi stende il fortunato passo,
Piucchè ne doma l'ostinato dorso,
Più l'alta cima umilia, e più discopre
Sotto 'l suo piede il precipizio aperto.
Bello il regnar saria, se il Re vestendo
La clamide real, vestisse ancora
Sovrumana natura, e non temesse,
O non sentisse un rodimento interno,
Che l'accusa, e lo sgrida: Uom pur tu sei,
Nè fuggir puoi dalle vicende umane.

CE. *Ma Virtù può far l'uom simile a i Dei.*

CRE. *Si, se Virtù fosse un obblio de' mali,*
E ciò, che come in marmo è nel cor scritto,
Eter-

Eternamente a scancellar valesse:
Ah Giocasta, Giocasta!

CE. *E qual timore*
Produce in voi l'incognita Donzella,
E di Patria, e di Sangue a voi disgiunta,
E che ragion sul Regno aver non puote?
Ella non è già la Giocasta antica,
Di cui l'infausta ancor memoria suona,
Che cieco feo l'incestuoso Edipo
Per avverar di Focide il funesto
Oracol sciolto dalla Sfinge in Tebe.
Sebben quel fu per voi seme di gioja,
Poichè Eteócle, e Polinice, avanzi
Del vergognoso Padre, ambi periro
Nella fatal contesa, a cui fur tratti
Dalla soverchia ambizion del Regno.
E Voi su quel disoccupato Seggio
Salir poteste, e dominarvi in pace.

CRE. *In pace eh? in pace? perche forse spenta*
Per man d'Osmene Antigona volli io,
Unica erede del Tebano Impero?
Ben molto deggio al Figlio mio fedele,
Che per ossequio delle sante Leggi,
Fe' pago il mio voler, non ricusando
Di propria mano trucidar la Sposa
Rea del gran furto, e del cadaver arso

Del fratel Polinice, a cui comune
Far volle il rogo d' Eteócle ucciso.
Corre già il terzo lustro, ed io contento
Del fatal sacrifizio ognor mi trovo:
Ma se l' occhio rivolgo alla Donzella
Giocasta, sì, Giocasta, mi si turba
La pace di tant' anni in un momento,
Ne so, Ceraste, la cagion scoprirne.

CE. *Neppur io la saprei. Qual gelosia*
Può in un Re partorir Donna straniera,
Tratta dal custodir mandre, ed armenti,
E sol per voi di ricche spoglie adorna?
(Se Amore è, che lo turba, ah son perdute
Le mie speranze)

CRE. *La verace storia*
Senti, Ceraste, che il timor mi desta.
Sai già quanti anni ha misurato il Sole,
Che le mie Squadre poderose, e forti
Feron di suo valore eccelse prove
Su i confin di Beozia, e quanto sangue
Fu sparso, e quanti furo arsi Paesi,
E di quai prede ritornaro onusti,
E di quai spoglie, a Tebe i miei Soldati.
Fra l'altre, e tu 'l sai ben, fra l'altre prede,
Cui ritenesse il piè servil catena,
Ormindo fu, di quelle selve rozzo

Abi-

Abitator, ma che non rozza Figlia
Seco traea, la qual seguìo con esso
La fortuna del Padre, e in questa Reggia
Con lui rimase al mio voler cattiva.
Sebben Figlia non era, ed egli Padre
Non fu dell' innocente Verginella,
Che da forti minacce alfin costretto
Mi rivelò, che la Bambina trasse
Di crude Belve da i rapaci artigli
Nelle selve di Media, ov' era esposta;
E da pietoso natural talento
Mosso, l' accolse, ricovrolla, e in uno
Seco nudrilla alle paterne case,
Lei Dorinda appellando, e lei sua Figlia,
Padre, se non di sangue, almen d' amore.

CER. *Anco ne i rozzi petti amore alberga,*
Ed eroica Virtù.

CRE. *Piacque a Megara*
Mia Suora, il dolce pueril costume,
E un non so che di signorile e grande,
Che fuora trasparía dalla fanciulla.
E qual pegno d' incognita fortuna
L' accarezzò, l' accolse, e la fe' grande.
Quindi (non so per qual sorte, o destino)
Cangiolle il nome, e la chiamò Giocasta;
Nome funesto, e memorabil sempre

 Alla

Alla ſtirpe di Labdaco famoſa.
Crebbe ella preſto, e i ſemi della prima
Gentilezza fioriro in cotal copia,
E ne divenne sì leggiadra e bella,
Che a temer cominciai non mai ſorgenti
Da ruſtica radice atti sì belli.

CER. *E in ver, ſolo a mirarla, ella non mai*
Coſa ſelvaggia, o ruſtica raſſembra.

CRE. *Però credendo al mio timor dar pace,*
Penſai cercar da incognita virtude,
E da i divini Oracoli, chi mai
Coſtei ſi foſſe, ed a qual ſorte i Numi
La riſerbaſſer: Ma del ciel non ſempre
Giova tentar gli arcani. Il ciel riſpoſe
Con ſenſi oſcuri, e più in timor m' involſe.
Riſpoſe: Han cura di Giocaſta i Dei;
E più che a te, debbeſi il Regno a lei.

CER. *Se mentir non ſuol mai voce divina,*
Coſtei dirò, ch' è Donna grande, e certo
Del tuo regal favor degna per ſempre.

CRE. *Più il mio timore avvaloroſſi allora,*
E preſe altro alimento il mio ſoſpetto
Io ſtetti: il crederai? ſtetti in quel punto
Per far di lei ſtrage, e vendetta acerba,
Penſando, che coſtei dal ciel protetta
Me ſul trono rendea non ben ſecuro:

Ma

Ma luſingando il mio timor, ſoſpeſi
Il colpo, e mi ſovvenne, ch' io potea
Render l' Oracol vano, o ſe adempiuto,
Senza periglio del mio ſangue al certo.
Ecco però ciò, ch' io riſolſi, ed ora
Confermo, ed or vo' che s' adempia in tutto.
Abbia Giocaſta, abbia ragion ſul Regno,
Reſiſter non vogl' io del cielo a i detti,
Ma l' abbia, come Spoſa al Figlio mio.

CER. *O ciel! che ſento! ogni mia ſpeme è morta.*

CRE. *Chiamiſi Oſmene adunque, e ſi diſponga*
E del ſuo Padre, e del ſuo Re a i decreti.

SCENA SECONDA.

OSMENE. EVALCO, E DETTI.

Pronto a' tuoi ceñi, eccoti, o Padre, il figlio.

CRE. *Figlio, che tal pur ſei, nè teco mai*
Altro nome uſerò; che troppo è dolce
Il vincol di natura, e quel del ſangue.
Da ciò, per cui ti chiamo, io vo' far prova
Se t' è cara mia pace.

OSM. *Il primo queſto*
Non è, Signor, d' obbedienza pegno,
Ch' io t' offra; chiamo in teſtimon la pronta

 Mia

Mia man, che ad onta del mio cor medesmo,
Seppe all' amata Antigona, alla Sposa
Dar morte, sol perchè tu l' imponesti,
Che più puote aspettar da un Figlio un Pa- (dre?

CRE. *Ciò, ch' io t' imposi allor, Figlio, fu un giusto*
Rigor di Legge, a cui soggiaccion' anco
Gli stessi Re: ma ciò, ch' ora t' espongo,
E' di paterno amor dolce consiglio,
In cui del sangue la ragion favella.
Dal rigor della Legge a te fu tolta
La Sposa già: quella ti renda amore,
E il letto vedovil torni alla prima
Speranza, e i figli non veduti aspetti,
Per cui di Tebe il regno esulti, e n' abbia
Il popol pace, e sicurezza insieme.
Pensa a Giocasta, o Figlio, e pensa come
Il ciel te la destina, e il Re tuo Padre,
E tutto il regno Sposa tua l' acclama.

EVA. *Ad Osmene Giocasta!*

OSM. *E come, o Padre,*
Come cader nella tua nobil mente
Può un pensiero sì vile? una fanciulla
Di sangue, e di natali oscura, e ignota
Potrai veder nel Talamo reale
Giacer Reina, e Sposa al Figlio? a Osmene?
Questo mio cor, che incrudelir potéo
Per

Per la morte d' Antigona, non puote
Tanta aver tenerezza per costei,
Che ne tragga d' amore una scintilla.
Tu di mia vita, come Padre, puoi
Dispor qual più t' aggrada, o più ti giova;
Ma non dar legge alla ragion del core.
Padre, perdona a mie giuste ripulse;
E se non bastan le ragioni oneste,
Ch' io pur t' opposi, almen t' appaghi il Voto,
Che a i sommi Dei giurai di giacer solo
Nel vedovil mio letto, dacchè forza
Mi fu squarciar d' Antigona il legame,
E trarre i giorni miei vedovi, e tristi.

CRE. *Alla memoria de' passati casi*
Si doni, o Figlio, questa tua durezza;
Ma non però tal debbe aver radice,
Che ti frastorni, ed occupi la mente,
Nè al Ben presente ripensar ti lasci,
Sicchè tutto in un punto il merto perda
Dell' antica Virtù: l' obbedienza,
Che devi al Genitor, scioglie ogni voto:
Nè tu di te Signor talmente sei,
Che a tuo piacer dell' avvenir disponga,
Senza il voler paterno, anzi gl' Iddii
Ira forse n' avrian, s' io consentissi
Al tuo desir, ch' è sì contrario al cielo.
Il

Il cielo è, che destina a te la Sposa,
E del sacro infallibile Decreto
Augure insieme, e testimonio io fui.
Non è, non è delle tue nozze indegna
Giocasta, nè suol mai mentir la voce
De' presagi del ciel. Pensa, e risolvi.

SCENA TERZA.

CERASTE. OSMENE. EVALCO.

OSmene, vi sovvenga, che in un punto
Se Creonte v' è Padre, è ancor Monarca,
E voi siete di lui Figlio, e Vassallo.
Tal cosa egli non v' offre, che a voi stesso
Piacer non deggia, e il rifiutarla puote
In lui sopir l' amore, e destar l' ira.

OSM. *Ceraste, il non poter ciò, che si vuole,*
Spesso durezza sembra, ed è una vera
Necessità, da cui fuggir non puossi.
Piucch' io penso ad Antigona condotta
Dalle mie mani a morte, più radice
Prende il desir di serbar fede a lei.
Se dalle nozze di Giocasta pende
Il successore del Tebano Impero,
Quella fortuna, che le diè il natale,

Quel-

Quella il marito ancor le appresti; e quando
Non s' appaghi il destin per altra via,
Evalco, a voi si doni la straniera
Fanciulla: voi, che in lei per via d'amore
Vedete ciò, che agli occhi miei si cela,
Appagate per me d' amor la legge.

EVA. *Amai, Principe amico, amai Giocasta,*
Nol niego io già: caro mi fu il suo affetto
Finchè ragione ebb' io d' amarla, e fino
Che a Creonte sperai caro il mio amore.
Or che per me l' amor par fellonia,
Ed a i Numi non piace, Amor sen vada,
E sia fido il mio core, e grato a Voi.

CER. *Questa, Osmene, è Virtù; questo è Consiglio.*

SCENA QUARTA.

OSMENE. EVALCO.

AHi dura legge! e pur conviene Evalco,
Ch' io lo sdegno paterno in me rivolga,
Se rubello a me stesso esser non voglio.
Non è, vel giuro, il disegual paraggio
Del proposto Imeneo, che mi distolga
Dall' ubbidir al Padre: Ella è la sola,
Sola Antigona (o Dio!) che mi tormenta.

EVA.

EVA. *Benchè Virtude a rimembrar c' insegni*
Il perduto diletto a noi sì caro,
Pur rimembranza non sanò mai piaga.
La corona da voi cerca sostegno,
Nè può la morta Antigona .....

OSM. *Ah s' io fossi*
Certo di vostra fe, Principe; un caso,
Un memorabil caso io narrerei,
Degno di meraviglia, e di pietade,
A me sol noto, e al ciel, che il tutto scopre.

EVA. *Signor, della mia fe voi dubitate?*
Quanto uscirà di vostra bocca, io giuro,
In questo petto, come sacro arcano,
Rinchiuderassi, nè uscirà giammai.

OSM. *Ah Evalco, Evalco! forse qual si crede,*
Non è Antigona morta: alla sua vita,
E non all'ombra sua, serbo la fede.

EVA. *Cieli! che ascolto! fuor che a vostra lingua,*
Fede ad ogni altra io negherei: svenata
Dunque non fu da vostra man la Sposa?
Non fu Creonte .....

OSM. *Si, fu il Padre mio,*
Che fulminò l' orribile decreto;
Ed io (che dir già nol dovrei) mi posi
Al gran cimento d' esserne omicida.
Io trassi, è ver, con menzognero invito
Quel-

Quella innocente vittima alle selve,
E nel più folto, e solitario orrore
Giunto, il decreto le svelai del Padre;
Che nè pietà, nè scusa altra volea.
Ben la Donna stupissi, e lungo tratto
Tacque attonita, e fisa, ricercando
Forse la colpa di sì acerba pena:
Ma poiche 'l ferro denudar mi vide
Coraggiosa pur ella il seno aperse,
Ch' avria potuto ammollir Tigri, e Mostri,
E me sospeso all' atto, e alla favella
Muto, fiso, ed immobile veggendo:
A che tardi, o crudel, disse, a che tardi
Il desiato colpo? eccoti il petto
Già centro del tuo amore, or del tuo sdegno:
Immergi 'l ferro, svenami, e scancella
L'immago tua, che pur v'è impressa ancora.
Consola il Padre, adempi la sua legge,
Empio ministro di crudel Tiranno;
Più non tardarmi quel piacer, che aspetto,
E che si debbe a mia innocenza, uscendo
Di questa vita misera, e infelice.
A sì teneri affetti, nel mio seno
Palpita l' Alma, e più s' arresta il colpo,
E son fra due, s' io pur sia vivo, o morto.
Non posso, Evalco, nè la lingua regge
A dir,

A dir, come di man mi cadde il ferro,
E ſpargendo dagli occhi un caldo fiume,
Confondo i miei co' ſuoi ſoſpiri, ed io
Son quel, che mercè chieggio a chi pietate
A me chieder dovea: tal non ſi ſcerne
Qual di noi ſia il nemico, o il feritore,
Nè ſu qual capo la minaccia cada.
Inteſe ella così, ch' io pur godea
Della ſua vita, ma queſta non volle
Già per mio don: rapilla ella fuggendo,
E involando ſe ſteſſa agli occhi miei,
Con un (ahi quanto!) doloroſo addio.
Chi allor potea per quell' ombroſa ſelva,
(Ah ſelva maledetta, co' ſuoi fulmini
Il ciel t' inceneriſca) e chi potea
Seguirla allor per quella traccia oſcura?
Io non già, che di moto, e ſpirto privo
Rimaſi, e caddi ſul terren proſteſo,
Invan lei, che fuggia, chiamar tentando,
Che voce non potea ſchiuder il labbro:
Tal che dopo lungh' ora alla fin ſcoſſo,
Rinvigorendo le mie forze eſtreme,
Sorgo, e gli occhi volgendo al tortuoſo
Cammin, nè più di lei veſtigio trovo,
Nè gridar val con alte voci, ch' ella
O non cura, o non ſente i miei clamori.

Il

Il Padre allor mi riſovvenne, il Padre,
Che m' aſpettava con la man fumante
Del colpo atroce; ond' io qua mi rivolſi,
Non ſo, ſe morto, ſo, che non ben vivo,
Ad ogni paſſo rivolgendo indietro
La fronte, e ſoffermando il debil piede
Con ſempre gli occhi, e cō l' orecchio intento;
E colà almen per la metà rimaſi
Ivi laſciando il core, e riportando
Meco la ſalma ſolo afflitta, e meſta
Che al Padre creder feo l' opra compiuta:
E il terzo luſtro già s' avanza omai,
Che d' Antigona (o Dio!) non ho novella,
Nè ſo del viver ſuo, nè di ſua morte,

EVA. *Pongaſi freno al duol, Principe: il cielo*
Non mancherà di darvi guiderdone.

OSM. *Ah, che non è capace di conforto*
Il mio eſtremo dolor; ſe viva, o morta,
Sempre tradii la Spoſa, e in rimembrarla
Sento, che il cor mi ſcop.....

EVA. *O come è degno*
Di pietà l' infelice! altro non puoſſi,
Che raddolcir, ma non ſanar la piaga.

SCE-

SCENA QUINTA.

Passeggio reale con veduta della Città, e Tempio in lontananza.

ANTIGONA in Abito Virile.

O Sempre agli occhi miei care, e dilette
Mura di Tebe, pur vi miro ancora!
Pur vi respiro ancora aure natie!
Ecco la vostra incognita Reina,
Da quella, che già fu, quanto diversa!
Pur, benchè vile, alle mentite spoglie,
Del sangue Dragontéo la figlia io sono,
E del temuto Edipo unica erede.
Cinga superbo pur di questa Reggia
La temuta Corona il rio Creonte;
Ch' io piena ancora del mio sangue antico,
E da giusto furore armata, e cinta,
Il cor non men, che la corona ingiusta
Trar gli saprò dal petto, e dalla fronte.
Barbaro: e qual fu mai la legge iniqua,
Che del mio sangue ti destò la sete,
Se rea non fui che di pietà fraterna?
E qual maggior di Tirannía costume
Usar potevi, che appoggiar l' indegna

Opra

Opra ad un Figlio, e ad uno Sposo insieme?
Per far te stesso esecutor crudele
Del fatto atroce, non potevi ad altro
Più simil braccio al tuo, che a quel del Figlio
Commetterlo, il tuo cor prestando a lui.
Ma fra tante sciagure il ciel pietoso,
Ultimo, e fido asilo agl' innocenti,
Ad onta del tuo barbaro decreto,
Ad onta del furor, che ti rodea,
Pur mi difese, ed ammollì d' Osmene
L' aspro ingiusto rigor. Sì, caro Osmene,
Sì, dolce Sposo, Antigona son' io:
Quell' Antigona un tempo a te sì cara,
Che serba fede anco al tuo nodo antico,
Nè sa se tu sia di tal pregio adorno.
Eccola, a te sen torna, da null' altro
Dolor squarciata, che d' aver smarrita
La prole, onde tu grave mi lasciasti.
Ah Figlia, ah dolce Figlia! e dove mai
Ti condusse il destin? forse restasti
Preda alle belve, allor che nata appena
Tra le selve di Media, dalle fiere
Fui messa in fuga, e a te lasciar costretta.
O nata sol per tormentarmi! o Figlia
Delle viscere mie parto innocente!
Ma quì tempo non è di querelarsi,

Ne

Nè d' infiacchir lo ſpirto d' ira ardente.
E' ver, che quì mi trae desio d' amore,
Per riveder l' amato Spoſo Oſmene,
Ma di vendetta in un desio mi porta,
Del rio Tiranno a perturbar la pace,
E a vendicar l' ombre degli Avi miei.
Queſto, ben mel rammento, è il maeſtoſo
Paſſeggio, che al di fuor Tebe circonda,
Ritiro inſieme, e a i Cittadin diporto.
Ecco le forti mura, ecco l' eccelſe (pio,
Torri, e il tempio ſublime. Ah tempio, ah tẽ-
Preſto vedrai, preſto ſaprai perche io
Vengo a baciar le tue ſacrate ſoglie.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

GIOCASTA. ORMINDO.

LAſciami, Padre; non mai più di gioja
Sento inondarmi il cor, che quando io miro
E frondi, e fiori, e piante, ed arbuſcelli
Sorgermi intorno, ed ingombrarmi il paſſo,
E farmi ſpecchio con la lucid' onda
Fra i ſaſſi errando un criſtallino fonte.
Per queſto io fuggo le dorate ſtanze
Di Corte, ove ſol regna invidia, e frode,
Perche quì veggio un non ſo che ſimile
All' innocente paſtoral mia prima
Vita, che ho ſol per tuo piacer perduta.

ORM. *Per mio piacer? tu così parli, o Figlia,*
Perche non ſai qual forza quì noi traſſe,
E qual ne tenga fuor del noſtro centro:
Ma il ſaprai forſe un dì. Ora a noi giova
Dell' avverſo deſtin farne buon' uſo.
Noi ſiamo in Corte, e non più fra le ſelve;
E ſe dirla debb' io, parmi uno ſtato

Questo da non pentirsi. Tu pur vedi
Quanto sei cara al Re, quanto al suo Figlio,
E qual ti si prepara alta fortuna.
Eh Giocasta, Giocasta, tu non sai
Che dir voglia regnare, e intorno intorno
Veder dal cenno suo pender le leggi,
E la vita, e la morte de' Vassalli.
Non sai, come ogni uman desire aspira
A seder' alto, e chiamasi felice
Colui, che può mirarsi alcun più basso.
Questo innato desir regna fin dentro
Al più vil Pastorello: e se non altro,
Cerca sovra mai quanti a lui sien noti,
Più ricca mandra, e più lanuto armento:
E dove in ciò non ha propizio il cielo,
Il cerca da se stesso, e da sue forze,
Vincer tentando alla palestra, al corso
Quanti han le selve amici, e compastori.
Anzi l' armento, sì, l' armento stesso
Ama la maggioranza, e non per altro,
Che per desio d' onor combatte, e cozza.
Vedi tu 'l Capro, come pettoruto
Alla sua greggia in signoria precede?
Sa ben' egli il suo grado, e col suo roco
Belar sovr' altri si distingue, e innalza,
E par, che dica altrui: Questa è mia gente

Tu

Tu pur, se un ora sola, un sol momento
La corona cingessi assisa in Trono,
Con sotto il piè real servi, e vassalli,
Ben superba n'andresti, io mel prometto,
E Addio selve diresti, addio Pastori.

GIO. *Puossi adunque anco in mezzo alle foreste*
Esser Reina? e a che mi conducesti
Tu in questa Corte, ove sì mal s'accorda
A rozzo stato vil fortuna eccelsa?

ORM. *E' ver: ciascuno è Re nel proprio tetto;*
Ma un Reame dall' altro è assai diverso;
Anche ogni cibo è cibo, ma il condito,
Il gentile, il soave in vaso d' oro,
Sent' io, nutre assai più, che il rozzo, e vile,
E spesso e spesso di sudor cosperso.

GIO. *Nuocer forse potria cibo straniero*
A chi nascendo avvezzò già il palato
A vulgar mensa.

ORM. *E' ver, che tu nascesti*
Già nelle selve: ma più figlia sei
D' una prospera sorte, che d' un Padre
Misero Pastorello: Tu alle selve
Non dei, che il nascer solo: il rimanente
A Megara lo dei, del Re sorella,
Che ti svestì le rustiche tue spoglie,
E t' instillò costumi alti, e reali:

Per ciò sei cara al Re Creonte, e cara
Non meno al figlio Osme....

GIO. *Padre sospendi*
Il ragionar: vedi, che a noi sen viene
Uom stranier?

ORM. *Tu pur taci, e qui s'attenda;*
Ripiglierò poi teco il parlar primo.

SCENA SECONDA.

ANTIGONA, E DETTI.

SE il ciel vi sia d'ogni suo ben cortese,
Onesti amici, a me additar vi piaccia
Il più brieve sentier, che guidi in Corte.
Un ardente desir mi trasse in questo
Loco a veder l'altera maestade
Della superba Reggia di Creonte;
Ne so, ramingo, dove il piè mi volga.

ORM. *E tu pur sei ripien di tal vagbezza?*
Vedi, Giocasta? il ciel mai sa da dove
Costui partissi, e quante terre, e quanti
Mari varcò, quanti soffrì perigli
Per qua passar, tratto dal nome solo
Di questa Reggia, e del suo gran Monarca.
E tu, che pur vi sei, tenti fuggire?
Ami-

Amico, tu ben merti, che s'adempia
Il tuo desir, poichè stranier tu sei.

ANT. *(E pur di Tebe la Reina io sono)*
Sì, tu ben vedi, che stranier son'io;
E Tu pur, scusa, Tu pur sei di questa
Patria gentile abitator felice?
E questa, ch'è al tuo fianco sì vezzosa
Donzella, d'atti, e portamento onesto,
Fors'è tua figlia?

ORM. *Come figlia almeno*
Sempre io la tenni: n'avrai forse inteso
Il nome, che pur è famoso al mondo:
Ella è Giocasta del Pastore Ormindo,
(Che quel son'io) non nata in questa Corte,
Ma in questa Corte dall'età fanciulla
Nudrita, e cara al Re Creonte, e a tutti:
Anzi (s'ella il vorrà) Sposa tra poco.
Ma sì ritrosa, e sì mal conoscente
Di sua fortuna, che tu ben diresti:
Costei può da se sola esser Reina,
Senza ch'altri l'innalzi alla Corona.
Vedi com'ella appena che ti vide
Allontanossi, e il mio parlar non cura?
Giocasta.....

ANT. *No, non la turbar: fors'io*
L'origine sarò del suo timore:

Verecondia, e timor già non disdice,
Anzi è virtude in Verginella: or dimmi:
Vedrò poi ciò, che il mondo intorno suona
Dell' ampla Maestà di questa Corte,
E del suo Re, e del Principe suo Figlio?

ORM. *In buon punto giugnesti: oggi, oggi appunto*
E' il dì solenne, per cui compie l' anno,
Che il Re strinse lo scettro, e salse al trono.
Vedrai pompe solenni in questa Reggia,
E il Tempio aperto, ove fra gli ori, e gli ostri
Farà la Greca Nobiltà comparsa;
Che n' avrian meraviglia, e invidia insieme
E Cadmo, e Lajo, e quanti mai regnaro
Monarchi eccelsi del Tebano Impero.
Festivo il Popol mirerai di ricchi
Voti, ed offerte far l' Altare onusto,
Su cui per man del Re poi coronata
La vittima offrirassi a i sommi Numi,
Tronca il gran teschio da una man stranie-
Al sacrifizio ivi per sorte eletta. (ra

ANT. *Da man straniera! e perche ciò?*

ORM. *Novello*
Rito egli è questo: ma Creonte il vuole,
E 'l vuol per proprio inviolabil voto
Fatto ai Numi di Tebe. In tanta gioja
Vedrai non accordarsi il Figlio solo
Osme-

Osmene, e mesto in volto, la comune
Allegrezza turbar co' suoi sospiri.

ANT. *Il figlio di Creonte? e donde nasce*
Sì funesta mestizia in tanta gioja?

ORM. *E chi non sallo? piagne l' infelice*
La morta Sposa da sua mano uccisa,
E senza speme si distrugge, e sface.

ANT. *Dunque dell' opra sua piagne egli il frut-*
O pianto in vero puerile, e vano! (to?
Ma sarà forse ancor fresca la piaga?

ORM. *Tre lustri son, che in letto vedovile*
Va distillando in lacrime il suo core,
Sè bestemmiando, ed il rigor del Padre.

ANT. *Sanerà nuovo amor la doglia antica.*

ORM. *Questo è ciò, che si spera; e quì vicina*
Abbiam la Sposa: vedila, che tace,
E forse arrossa.

ANT. *Ben mel disse il core.*
Or non più giova altro saper: dal tempo
Maturerassi il frutto acerbo ancora.
Amico ora ti prego d' additarmi
Il più brieve sentier, che guidi in Corte.

ORM. *Per quella via, che è di cipressi adorna,*
Vanne pur sempre, indi piegando a destra,
Vedrai la Reggia poco lungi aprirsi.

ANT. *Grazie ti rendo, Amico, il ciel secondi*
I de-

I desir tuoi. Vaga Donzella, addio:
Nel desiato tempo di tue Nozze
Aspetto a farti anch' io festa, ed applauso,
Se il ciel, che m' ode, adempierà miei voti.

SCENA TERZA.

ORMINDO. GIOCASTA.

MA tu sei pur, figlia, scortese; un atto,
Un atto sol d' urbanità non era
Sì gran delitto già.

GIO. *Tu non vedesti,*
Padre, ciò, che vid' io, nell' uom straniero.
Appena un guardo alzaigli in faccia fiso,
E appena s' incontrar nostri occhi, ch' io,
Come da fulmin tocca in mezzo all' alma,
Senza spirto rimasi, e senza moto,
Nè so chi in vita mi tenesse: al certo
Tutto il sangue turbossi, e un sudor freddo
Tutta inondommi, ch' io ne tremo ancora;
Nè so d' onde provenga un tal ribrezzo.

ORM. *Son questi, figlia, di natura occulti*
Moti, cui forse dà alimento il sangue
Turbato, e pien di tema, e di sospetto.
Però non dei curarli: a noi per nulla

Lo

Lo straniero appartien, da trarne tosto
Mistero: or si ripigli il filo ordito
Del ragionar. Io ti dicea, che molto
Cari gli affetti esser ti den d' Osmene,
Se tua privata sorte a regal stato
Alzando, potran farti un dì Reina.
Parti cosa spregevol questo nome,
Da non tosto abbracciar? O quante, o quan-
Invidian forse questa tua fortuna! (te
E tu, che l' hai sì presso, d' afferrarla
Par, che ricusi? o, quasi tel direi,
Sciocca Donzella, che al tuo ben non pensi.

GIO. *Mentirei, Padre, se odioso il nome*
D' Osmene a me dicessi: io l' amo quanto
Dessi da un Alma amar chi non le nuoce:
Ma dal bramarlo, ritrosia, e onestade
M' arretran sì, ch' io da me stessa tremo,
Sicchè la stessa natural mia brama
Più riverenza la cred' io, che affetto,
E temo al ciel non caro il nostro Amore.

ORM. *Al ciel non caro? anzi dal ciel voluto.*
E per questo Creonte spesso spesso
Di te favella, e col mio proprio orecchio
L' ho inteso dir: Giocasta il ciel la vuole
Sposa d' Osmene, e tal la voglio anch' io:
Resta, che Osmene solo .... Eccolo appunto;

Mi-

Mira come pensoso a te ne viene.

GIO. *O Dio! Padre, partiam, soffrir nol posso.*

SCENA QUARTA.

OSMENE.

PArte Giocasta, e seco parte il Padre?
Il ciel così seconda i desir miei,
Poiche molesta mi fu sempre, o quanto!
La vista di colei, cui per più sempre
Farmi odiosa, e del mio amore indegna,
Del Re mio Padre s' accoppiò il comando.
Fors' ella ben s' accorderebbe al nodo,
E forse nutre qualche fiamma in petto;
Ma la paterna violenza ad ambo
Gli arbitrj nostri, e chi soffrir mai puote?
Io no, non cangerò voglia, o consiglio
Per qual mai forza mi si faccia al core.
Deggio al nome d' Antigona infelice
Serbar la fede in testimon del nostro
Antico, e dolce, indissolubil nodo.
Se di quest' aure spira ancor, verralle
Forse all' orecchio il mio costante amore,
E di suo esilio addolcirà la pena:
E se agli Elisi gode eterna pace,

Go-

Godrà di mia costanza, e di mia fede,
E più sempre le fia caro il mio voto
Di piagner sempre in letto vedovile.
Così ad ogn' ora inseparabil fia
Da quest' alma il dolor, che la tormenta.
Accetta, Anima bella, accetta in pace
Il tributo fedel de' miei sospiri.

SCENA QUINTA.

ANTIGONA. OSMENE.

RAsciuga il pianto, e rasserena il ciglio di dentro.
Principe Osmene.

OSM. *E chi mi chiama? e quale*
Voce improvvisa a confortar quest' alma
Sorge?

ANT. *Antigona.*

OSM. *Antigona? ah, che mosso*
Quello Spirto a pietà de' miei singulti
Forse disceso è quì per consolarmi.
Vieni pure, ombra cara, ombra beata;
Che se non vaglion queste mie pupille
Mortali ancora a rivederti, queste
Braccia a strignerti in dolci, e cari amplessi,
Faran le veci mie l' alma, e lo spirto,

Co-

Come se fosse ancor viva la Sposa.

ANT. *Ancor viva è la Sposa, ed io ne porto*
L' annunzio insieme, e il testimon verace.

OSM. *Deh qualunque tu sia, cortese uom certo,*
Non lusingar, ti priego, la mia speme
Con un vano conforto. Se puoi darmi
D' Antigona novella, o viva, o morta
Che sia, non ritardarla un sol momento.

esce fuori. ANT. *Vive, già 'l dissi, vive la tua Sposa,*
Nè mentitor son io. La man mi reca.

OSM. *O gran promessa in vero! ecco la mano.*

ANT. *Da te non lungi è Antigona: ella teco*
Parla, ed ascolta Osmene, e quella io sono.

OSM. *Cieli! traveggo, o sogno? o pur son desto?*
Tu la mia Sposa? Tu 'l mio Ben.....

ANT. *Non anco*
Ravvisi in me la mia sembianza antica?
Guardami in volto: mira questo seno,
Guarda tutta me stessa, e ti diranno
Tutte le membra mie, ch' io son colei
Già tua delizia un tempo, e tuo tesoro.
Mira, se puoi, mira negli occhi miei,
E qualche forse vi vedrai scintilla
Di quel foco d' amor, che ammollir valse
Il tuo rigore, ed in pietà cangiarlo
Nel golfo amaro delle mie sventure.

Che

Che se ti sembrassi io fosca allo sguardo,
E torva al ciglio, sappi, che nel volto
Celar non puossi ciò, che in cor s' asconde.
Io meco porto un tal velen di sdegno,
Che ben se n' avvedrà chi vel ripose!
E se ravvisi in me fiero l' aspetto,
Appunto io dalle fiere alla foresta
L' arte, e lo stil d' esser feroce appresi,
Per far del rio Tiranno e strazio, e scempio.
Per te sol, sì, per te serberò in petto
Tenerezza, ed amor; ma per Creonte
Una Furia sarò per vendicarmi.
Quanto avvilir sepp' ei la mia innocenza,
Tanto sarò con lui fiera, e inumana.

OSM. *O della mia speranza unico oggetto,*
Cara Sposa fedel, ben ti ravviso,
E mi sento inondar di gioja il core.
Ma come pensi tu sotto mentite
Virili spoglie trattenerti in Corte,
Sempre sospetta, e agli stranier funesta?
Svelami il tuo pensiero, e fammi parte
Del tuo disegno.

ANT. *O quì la vita io perdo,*
O il Regno acquisto, e in un Te, Sposo amato.

OSM. *Deh, mia fedele Antigona, rattempra*
Del tuo giusto furor l' impeto acerbo,

E la

E la virtù dell' alma a te sia scorta.
Per tutto l' amor tuo, per la mia fede,
E pel conjugal nodo io ti scongiuro,
Non darti in preda a forsennato sdegno,
Che può in nn punto ruinar le nostre
Speranze, e ciò, che non avvenne un tempo,
Per mia pietà, far che succeda or ora
Per altra man men della mia pietosa.
Questo giorno (e'l vedrai con gli occhi tuoi)
E' pur troppo fatale al mio destino.
Dal paterno rigor son minacciato
Di novelli sponsali, e le mie forti
Ripulse sveglian a nuov' ire il Padre.
Però tu non voler co' tuoi disegni
Aggiugner sdegno a sdegno, e foco a foco,
E nuove ad ambo provocar sventure.

ANT. *So già, senza che 'l narri, il tuo vicino*
Nuovo Imeneo, ma non è l' ora questa
Di turbarlo: il riserbo a miglior punto.
Tu chiameresti in me virtù, se il colpo
Dissimulassi, or ch' è propizio il tempo?
Ed io viltà la chiamo, e debolezza.
Il sangue Dragontéo nelle mie vene
Instillò quel valor, che alla vendetta
Ora mi spinge, e mi vuol far di questa
Etade memorabile Eroina:

Ne

Nè potè lungo esilio, o lunga pena
Farmi obbliar d' esser Reina in Tebe.
Miglior consiglio io m' aspettava in vero
Dal tuo valor: se chiami questo giorno
A te fatal, perche più diferirne
Vuoi tu il rimedio, ch' or nel pugno io stringo?
Lascia, che il fulmin cada ora che il lampo
Già lo minaccia: il cor non mi tradisce.

OSM. *A un' infelice fin spesso conduce*
Non maturata impresa: al Padre irato
Trar di man la saetta ormai conviene.
Nel fido cor d' Evalco, a te ben noto,
(Evalco d' Argelane, e di Nicasta)
Tutta ho riposta la mia speme, ei puote
L' opra usando, e'l consiglio insiem, le piaghe
Con un rimedio sol sanar d' entrambo.

ANT. *A chi non sa, giova sperare, e giova,*
A chi può, l' aspettare; a me nessuno:
Manca un sol punto ad adempir mie brame.

OSM. *Ma dimmi, amata Sposa, e qual la sorte*
Fu della prole, ond' eri grave allora,
Che abbandonaiti fra le selve?

ANT. *Ah Osmene!*
Coll' improvvisa dolorosa inchiesta
Tu mi rinnovi (o Dio!) la piaga antica,
E tutta me del mio furor disarmi.

Po-

Pochi mesi n' andar, che già maturo
Il frutto uscì: fu il parto a me simile,
Che dentro oscura inospita caverna
Deposi, e sallo il ciel, con qual dolore;
Me contemplando abbandonata, e sola
Senza consiglio, senza guida, e senza
Conforto, o aita in così acerbo stato.
Pur come valsi, e come in me natura,
E amor materno m' instillò, l' accolsi,
E de' miei veli stessi, e de' miei panni
Parte le fei, sicchè allevaila, e strinsi
Fra queste braccia con materno affetto.
Le mie lagrime furo il primo latte,
Che ben si convenia tale alimento
A chi, piucchè a la vita, era a le pene,
Benchè innocente, per disgrazia nata.
Dovunque il piè volgessi, io meco al collo
Me la recava, in lei te contemplando
Sovente, e i nostri amori, e i nostri casi:
Finchè (o Dio!) mi convenne per timore
D' una fiera spietata abbandonarla
Fuggendo, e nulla più saper di lei.

OSM. *E questo ancora, o cieli, a me serbaste?*
Ingiusti cieli!

ANT. *Lungo tempo io piansi*
La dolorosa perdita dell' una
Par-

Parte delle mie viscere sì cara.....
Ma olà! qual tenerezza? e qual pietade?
Voi l' antico furor perder mi fate,
Io vi detesto; e tu perdona, Osmene,
S' io tronco il filo alla dogliosa istoria,
Che ammollir puote il mio sì giusto sdegno,
Della, non men che mia, dolce tua prole.

OSM. *Sì, a miglior tempo, o cara, l' infelice*
Racconto serba del gran caso, e intanto
Vadasi in traccia dell' amico Evalco,
Dalla cui man fedel spero ogni aita.

ANT. *Andianne, Osmene: ma l' aita sia*
Quella, che con più strazio, e con più sangue,
Della Figlia, e di noi prenda vendetta.

SCENA SESTA.

Cortile rimoto corrispondente alla Reggia.

CREONTE. CERASTE.

Tempo è ormai, che l' Oracolo s' adempia,
Nè più aspettar convien; che forse il cielo,
Il ciel, che così vuol, sdegno n' avrebbe.
Oggi d' Osmene fia Sposa Giocasta:
Nè si potrà da un ostinato Figlio

Contrastar mio decreto. Io così voglio.

CER. *Ben la ragion del voler vostro intendo,*
Signor; nasce ella dal voler de' Numi.
Il lor presagio è, che Giocasta al regno
Abbia qualche ragion; nè da voi meglio
Puossi avverar questa fatal sentenza,
Che, con tal Donna, assicurando il vostro
Regno, e il novello successor.

CRE. *Giocasta*
Si chiami, e seco Ormindo.

CER. *Eccoli appunto.*

SCENA SETTIMA.

ORMINDO. GIOCASTA, E DETTI.

Mio Re, quanto mai puoti io m' adoprai
Per render pronta a i tuoi voler la Figlia,
E, grazie al ciel, parmi che mossa alquanto
Darà orecchio a tue voci: non mai cade
La pianta al primo colpo: una Donzella
Onesta, par ch' abbia piacer d' udirsi
Più d' una volta al talamo chiamata,
E di rado risponde al primo invito:
Ma se la voce avvien che si rallenti
Dal più chiamarla, ella mille arti cerca,
(E n' ha ben tante) da svegliar tal voce,
On-

Onde poi corre dietro a chi la fugge.
S' ella, che nol cred' io, s' ella ricusa,
Dove son le tue forze? ove la tua
Autorità? pregarla a te non lice,
Ma puoi ben tu col tuo voler sforzarla.

CRE. *Avventurosa Figlia, se di Figlia*
Ereditasti il nome allor, che teco
La parte usò Megara mia di Madre;
Se acquistar non vogl' io d' ingrato il nome
Alla memoria sua, teco non deggio
Esser di grazie avaro, anzi dovunque
O la mia forza, o il mio voler si stenda,
Cercar degg' io di te sempre il maggiore,
E il più grato piacer: non men di quello,
Che alla sorella mia cara tu fosti,
Pur sei cara a Creonte; nè poss' io
Darti dell' amor mio pegno maggiore,
Che chiamandoti a parte del mio regno
Con le nozze d' Osmene.

GIO. *A tanta offerta,*
Perdona, o Re, se non sì tosto io piego
Pronta la mano, e 'l mio voler con essa.
Sì grande è il don, che porgi all' improvviso
A questa vile, e rozza Pastorella,
Non degna ben d' esser tua serva ancora,
Che, sorpresa la mente, e l' intelletto,

Riman cieca, e confusa, nè distingue
Se dorma, o vegli, o se travegga, o sogni,
E agli stessi occhi suoi non sa se creda.
Io Reina di Tebe? io di quel trono
Venerato da' Popoli, e temuto
Fin dove stende suo cammino il Sole,
Io fatta a parte? e con qual merto, o Sire?
Vuoi tu così la gloriosa, e altera
Serie fregiar delle Reine auguste,
Che di Tebe il regal talamo ornaro,
Col solo nome mio; ch' altro di grande
Io non ravviso in questa umil Donzella,
Rozza, e vil di costumi, e degna appena
Di rimirarti, perche tu tel soffri?
Io non guardo, Signor, dove in un punto
Il tuo desir magnanimo mi porti,
Che tu d'un tronco vil puoi farne un Nume,
E sull' altare del tuo tempio alzarlo;
Guardo me stessa, e guardo quel, ch' io fui.
Sallo il mondo, il sai tu, sallo il tuo regno,
E 'l sa il tuo Figlio: e ch' io sì conosciuta,
Pronta mi porti a sì sublime altezza?
Se tu nol sdegni, sdegnerallo Osmene.

CRE. *Osmene è Figlio, e come Figlio, i cenni*
Del Padre adempirà: ben mel prometto:
E quando come Figlio non si pieghi,
Ob-

Obbedirà come Vassallo.

GIO. *Madre*
Violenza non fu mai di buon frutto.

CRE. *Violenza non è legge d' impero,*
Nè autorità di Padre.

GIO. *Però sempre*
Libero è l' uom nel suo voler, che tale
Il fero i Numi.

CRE. *Nel lor cielo i Numi*
Stendan l' impero, io sopra i miei l' adopro.

CER. *Eh, che di sasso non è il cor d' Osmene,*
Quando tu voglia, o Donna, usar quell' ar-
D' onde nasce l' amor: se tu saprai (ti,
A quelle del destino unire ancora
La forza de' tuoi sguardi, io veggio Osmene
Mansueto piegar quell' alma dura
Alle leggi del Padre, e a' tuoi desiri.

GIO. *O da quanti mi sento agitar l' alma*
Strani, contrari affetti a un tempo stesso!
Quinci natura inclina, e quindi al solo
Nome del Figlio tuo repugna, e trema,
Nè so perche: di te, Signor, lo sdegno
Temo, temo l' altezza, a cui mi porti,
Temo d' Osmene le ripulse, ed amo
La mia pace nativa, amo le selve,
Amo la libertà: palpita il core

Al solo udirti minaccioso, e pieno
Di quel poter, che può ciò, che mai vuole,
E sto mia sorte d' afferrare in atto,
Ma frena la mia mano un' importuno
Rossor, che fuora delle vene uscendo,
Di verecondia mi dipinge il volto,
E sulle labbra le parole adugge,
Nè dir mi lascia ciò, ch' io pure... Ah Pa-
Padre, vedi qual forza, o qual destino (dre,
Rompe ogni mio ritegno? Tu, che puoi,
Dillo, tu sì, che da gran tempo intendi
Il parlar del mio core: io dir non l' oso.

ORM. *Sì, Figlia, il tuo consiglio è veramente*
Da saggia Donna, come ogn' or tu fosti.
Se tel diss' io, Signor, non molto dura
Donna nel suo voler: quando sol manchi
Di Giocasta il consenso; il nodo è stretto:
Vedila come 'l dice, e non fa motto.

CRE. *O saggia Figlia, questo dì comincia*
La tua fortuna, nè può già tardarla
Il ritegno d' Osmene, o la ripulsa.
Di te solo io temea: di lui so quanto
Sperar può il nome mio di Re, e di Padre.
Ceraste, cadde la gran pianta, e vinto
E' il mio destin; solo riman d' Osmene
Tentar l' ultimo assalto: a te quest' opra
Tut-

Tutta abbandono.

CER. *Giugnerà fin dove*
Mai può mia forza, nè in van spero usarla.

CRE. *Figlia: tu quì rimani, e ti consola*
Col vicin nome di Reina, e Sposa

SCENA OTTAVA.

ORMINDO. GIOCASTA.

Figlia, deh lascia Figlia, ch' io t' abbracci,
E teco stessa mi rallegri appieno.
Così le saggie, oneste figlie fanno,
Il verecondo natural ritegno
Mostrar fin dove autorità paterna
Non giunga: ov' ella poi suo braccio adopri,
Piegar l' alma ritrosa, e farsi merto
Di ciò, che invano ritardar si puote.
Di tanta gioja il cor m' inonda, ch' io
Frenar non posso per letizia il pianto.
Perdona, deh perdona questa mia
Tenerezza: tu sei presso a vedere, (ga.
Perch' io di gioja abbondi, e perch' io pian-
Ma quì non più s' indugi: ora si cerchi
D' Osmene: corri ovunque ei si ritrova,
E dalla tua beltà nasca la forza,
Che

Che del Padre al desir pronto lo pieghi.
Che non puote beltà? ben mille storie
Ti narrerei d' alme selvagge, ed aspre,
Che s' ammolliro al solo alzar d' un ciglio
In faccia a donna di bellezze adorna.
La tua fortuna è nel tuo pugno, e tuo
E' l' interesse; ora vedrò, se il vento
Conoscer sai, che a te propizio spira.

GIO. *Padre, chi potrà mai chiamar secura*
Nave, che non ben' anco il porto afferri?
E chi potrà di Sposa, e di Reina
Darmi il bel nome, se d' entrambo i fregi
Un ostinato cor vale a spogliarmi?
Io non mi veggio sì vicina al trono,
Che al precipizio non mi veggia appresso.
Che val beltade, e che lusinghe ponno
A un duro sasso? il peggior sordo è quello
Ch' udir ricusa, nè sanar si puote.
Ben son paga d' aver, non ripugnando
Al tuo desio, te consolato appieno,
Che ben tal merta l' amor tuo mercede;
Ma vana io non vorrei questa vittoria,
Nè il sacrifizio del mio proprio affetto.

ORM. *Tu dal tuo cãto, o Figlia, ogn' arte adopra:*
Compierà ciò che manca il ciel pietoso.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ANTIGONA. OSMENE. EVALCO.

E D' onde nasce tal viltà? non bene
Conosci anco te stesso? ah tu sol badi
Al sangue di Creonte, onde sei nato,
Nè vuoi pensar, che Antigona è tua Sposa.
Quest' ultimo pensier basta a infiammarti
Di quel valor, che ti negò natura.

OSM. *Ma grand' opra richiede un gran consiglio,*
E un maturo pensier.

EVA. *Nè val pentirsi*
Tardi, che allor non giova arte, ed ingegno.
Deh non voler, Donna sublime, il cielo
A sdegno provocar: non anco forse
Abbastanza piagnesti, che nuov' ira
Tu da te stesta vai su te destando?
Non sempre il tuo morir sarà commesso
Al tuo tenero Sposo: altri potrallo
Eseguir, nè varrà chiamar pietade.

ANT. *E pietade io non cerco: io vo' vendetta;*
E la vendetta è grata al ciel, se cade
Sovra un ingiusto usurpator tiranno,

Ch'

Ch' ogni momento i Numi a sdegno irrita.

EVA. *Quì non son' io per garrir teco: venni*
Per consigliarti nella dubbia impresa;
Ed è il consiglio mio, che giova molto
Lo star occulta in questa Corte, dove
Vive del nome tuo memoria ancora:
Nè convien tutta a un tempo uscir in campo
Con tal di veritade aperto lume,
Sicchè alcun loco a dubitar non lasci.
Già del Principe Osmene il popol tutto
E' preso sì, che in un l' acclama Sposo,
Padre, e Monarca, lagrimando ogn' ora,
E richiamando te, cui credon morta,
E sospirano invan Reina, e Sposa:
Lascia, che lentamente si divulghi
Un' ambigua speranza di tua vita,
Per rinnovar de' sudditi alla mente
La tua ragion su questo trono: il resto
Lasciamlo poscia alla fortuna, e al cielo.

OSM. *O d' amico fedel, saggio consiglio!*

ANT. *Ma il sempre violento, aspro Creonte*
Non cesserà già dal desio d' unirti
A nuova Sposa.

EVA. *A questa violenza*
Darà rimedio Osmene istesso; ei finga
D' umiliarsi a quanto il Re gl' impone;
Chieg-

Chiegga perdon del suo rifiuto; freni
L' ira paterna, e in un Giocasta alletti.

ANT. *Ah! che pur questo mi risveglia all' ira.*

OSM. *Ma il cor non sarà già compagno al labbro.*

ANT. *In fin, qual ne sperate esito lieto*
Con tanto macchinar?

EVA. *Nel sacro tempio*
Al sacrifizio, che solenne appunto
Oggi farassi, starà Osmene accanto
Al regal Padre, a' suoi desir proclive;
Io non lungi, frammezzo a i pii Ministri,
Di bocca uscir mi lascierò il tuo nome,
Qual se fossi tu viva, ma in tal modo,
Ch' io sdegno ne dimostri, e non pietade.
Allor la plebe, e il popol, che pur t' ama,
Qualche ombra almen concepirà di speme,
E alla speme il tumulto accorderassi,
E dal tumulto nasceran gran cose,
Utili al tuo desire, e al nostro fine.

ANT. *Questo è lungo rimedio alla mia fretta,*
Che d' improvviso più, che col consiglio
Spera trovar rimedio al grave danno.
Io porteromi al tempio, e in faccia a' Dii,
E al rio Tiranno narrerò miei casi:
Io la corona di mia man trarrógli
Dalla superba fronte, e l' ira mia
Gran-

Grande sull' empio moverà tempesta.

OSM. *Deh tempra, amata Sposa, il tuo furore.*
E' troppo il rischio periglioso, e i Dii
Sdegneran forse, che profani il tempio.
T' ascondi più che puoi, t' ascondi, o Sposa.

ANT. *Eh, si nasconda chi mal' opra, e in petto*
Non ha coraggio. Antigona ha valore
Per ogni impresa. Son fuggiasca, è vero,
Dalle selve, e dagli antri: ma son' anco
Donna d' inclito sangue, e son Reina.

EVA. *Temprate voi, Principe amico, il foco*
Della sdegnata Donna, io volo intanto
Il fine a preparar de' miei disegni.

SCENA SECONDA.

ANTIGONA. OSMENE.

E Tu, perche, Sposo fedel, ma troppo
Di timor pien, perche della mia mano
Non avvalori il desiato colpo,
E non t' accordi meco alla vendetta?
Tu pur nel mio creduto eccidio, e nelle
Tentate nozze, sei, quant' io, l' offeso;
Nè ti risenti? nè t' infiammi all' ira?
Ma te ne stai qual timido coniglio

Om-

Ombroso ad ogni lampo, ad ogni tuono?
Eh, pensa all' onor mio, pensa al mio stato;
E ti sovvenga, che la strada è questa,
Questa è l' unica via, che innalzi al trono
Sulla cervice del Tiranno oppresso:
E quando anco dovesse a noi la vita
Costar sì bel trionfo; o bel morire!
O bel cader, degno d' eterna fama!
Se liberasse in un la Patria, e noi.

OSM. *Fia però maggior gloria a noi, di Tebe*
Morir ambo Monarchi, e non Ribelli.

ANT. *Non è ribelle chi la Patria scioglie*
Dall' aspro giogo d' un crudel Tiranno,
E i Numi offesi vendica in un punto.
Io ti credea più coraggioso, e teco
L' amico Evalco risoluto, e forte:
Ma poichè veggio entrambi sì codardi,
Al ciel mi volgerò: degl' innocenti
Sempre egli i prieghi ascolta, e sempre porge
La man robusta all' opportuna aita.
Cieli, pietosi cieli, che vegliate
Sulle nostre opre con cent' occhi aperti,
Il mio pensier voi secondate, e forza
A questo braccio femminil prestate,
Se mai nel colpo meditato alcuna
Tenerezza, o pietà mi disarmasse.

Voi

Voi soccorrete, e contra un rio Tiranno,
De' consueti fulmini sonanti
Armate voi, vindici Dei, la mano.

SCENA TERZA.

OSMENE. ORMINDO. GIOCASTA.

Difendete anzi voi, Numi sovrani,
Nel sì grave periglio, a cui s' espone,
La furibonda Sposa. Ma sen viene
Ver me Giocasta: questo è il tempo, in cui
Finger mi giova tenerezza, e amore.

ORM. *Or tempo è, Figlia, che 'l tuo cor non man-*
Ecco il Principe Osmene, unico segno (chi.
Di tue fortune: mira con qual occhio
Pietoso a te si volge: Tu seconda
Questa forse d' amor prima scintilla.

GIO. *O me felice, se d' amor mi parla!*

OSM. *Fortunata Donzella! o quanto il cielo*
Provi fausto, e benigno! alla tua forza
Ceder conviene: egli per te favella. (lo!

GIO. *Padre, che dir degg' io? quai voci... o cie-*

OSM. *Non ti confonder no, bella Giocasta.*
Abbastanza fin' or dal mio ritegno
Ragion traesti di temermi avverso.

Ben

Ben dei d' Amor dolerti, che sì tardi
Valse a ferirmi con alcun de' tuoi
Sguardi amorosi: or cedo alfin, nè voglio
Punto celarmi già, che al suo destino
Mal chi contrasta, e peggio chi s' asconde.

GIO. *O dolci, o cari, o non pensati accenti,*
Che l' alma inondan d' una gioja estrema!
Ma pur non anco risoluta io sono,
Tra un' incerta speranza, ed un' occulto
Timor: ben so che intendi il parlar mio.

OSM. *Ed ancor temi? e non ti basta ancora*
Questa promessa mia per farti certa
Dell' amor mio?

ORM. *Com' ella forse è avvezza*
A disperar de' tuoi affetti, ancora
Nè s' accerta, nè crede a tue parole.

GIO *Al mio giusto timor, Principe, io chieggo*
Perdono: anch' io della tua doglia a parte
Spesso mi ritrovai col rimembrarla.
Ciò, che armò il mio ritegno, e 'l mio timore,
Fu il disegual di noi stato ben noto.
Tu Re, tu di Re Figlio: io tra le selve
Nata, d' oscuro sangue, e rozza, e vile,
Troppo lungi facean vedermi questa
Felicità: ma se il voler del cielo
Mi destina a te Sposa, accetta in pace,

Come dono de' Numi, il mio destino.
Non son Reina, è ver; ma tu, volendo,
Ciò ch' io non fui, ciò ch' io non son, puoi far-

OSM. *Giocasta: o sia del ciel destino, o sia (mi.*
Voler de' Numi, che teco io mi stringa,
Cercar non vo', nè penetrar l' arcano.
Quanto sei grata al cielo, e quanto a i Dei,
E quanto al Padre mio, tanto a me grata
Sarai, tel giuro, e giuro fede, e amore.

ORM. *O fortunata Figlia, ed o felice*
Padre!

GIO. *Sarai dunque mio sposo, Osmene?*
Ed io, per pegno all' amor tuo, prometto
Fede, costanza, e amor degni a te stesso,
E al talamo real, che mi prepara
Pronubo il cielo a divenirti Sposa:

OSM. *Or vanne al Re mio Padre, e da te stessa*
Dagli di mia promessa il grato avviso,
La fè giurata, e le vicine nozze
Digli già ferme: sol gli chieggo un giorno,
Un giorno sol, che differisca l' atto
Solenne e sacro, nè in quest' oggi voglia
Mischiar le preci, che per lui si fanno,
E per l' annuo suo regno a i santi Numi,
Con tenerezze languide, e amorose,
Forse non grate a i Dei: io poi verronne,

E il

E il giuramento fermerò, e la fede
A te promessa, e dal paterno affetto
Cercherò trar pietà, non che perdono.

SCENA QUARTA.

ORMINDO. GIOCASTA.

Figlia, non più timor: tu sei Reina:
Io già incomincio (nè mel negherai)
Piena a vederti di regali idee,
E di sovrana Maestà: ben presto,
O benedetta, mi dirai, quell' ora,
Che mi traesti dalle selve a questa
Corte real: ben veggio, che mi fosti
Padre, se più così mi chiamerai.

GIO. *Padre, tu vedi ciò, che non vegg' io,*
Anzi 'l credo lontan: ben le promesse
Mi consolan d' Osmene, ma il vedesti
Come partì? l' udisti, che d' un giorno
Chiede ancor tempo?

ORM. *Eh, datti pace, o Figlia:*
Non è sì lieve cosa il giuramento,
Che da un Principe ancor romper si voglia:
Gli spergiuri ugualmente il ciel punisce.
Or vanne pur dal Suocero Monarca,

E pronta adempi ciò, che impose Osmene:
Dagli il piacer di rendergli piegata
L' alma del Figlio al suo voler; nè sia
L' aspettar d' un sol giorno a te discaro.

GIO. *Dunque n'andrò con questa mia speranza*
Di tranquillar l'alma del Re superbo,
Chiamando Osmene col soave nome,
Di Sposo, e col bel pegno di sua fede.
Impetrerò da lui, che un giorno ancora
Aspetti a stringer lo sperato nodo.
Ma non perciò dileguerassi mai
L' ascosa tema, che ben presto insorga
A turbar nostri casi una qualch' ombra.

SCENA QUINTA.

ORMINDO.

SAnti Numi del ciel, che i nostri passi
A glorioso inaspettato fine
Per tante a noi segrete vie guidate,
Grazie a voi, lodi a voi, questo cadente
Inutil servo, ossequioso rende.
Vicino è pur de' miei sospir passati,
E de' sudori il desiato fine!
Un giorno, un giorno sol manca a dar pace

Alla

Alla mia speme: deh presto ei ne vegna
Apportator di gaudj, e di contenti:
Veggano ciò, veggano gli occhi miei,
E poi si chiudan nell' eterno sonno.

SCENA SESTA.

Camera regia.

CREONTE. CERASTE.

NOn più, Ceraste, ritardar vogl' io
Il destinato sacrifizio: invano
Fin' or tentai dell' ostinato Figlio
L' alma piegare al nuzial decreto,
Per farne a un tempo stesso offerta a i Nu-
E con la speme di nipoti, e figli (mi,
In questo dì ricominciar mio impero.
Ma poi ch' ei nega d' offerirsi al sacro
Ligame, offra le mani alle catene,
E un giorno stesso, una medesim' ora
Dia morte al Figlio, e dia la vita al regno.

CER. *Giusto è punir, mio Re, chi i tuoi decreti*
Rompe; che troppa acquisteria baldanza
Il popol tutto, e presto dalle leggi
A sprezzar passeria chi le promulga.

Ti rammenta però, che il trasgressore
E' tuo Figlio.

CRE. *Non merta un cotal nome*
Chi sprezza il Padre: ad un vassallo forse
Perdonerei, perche il Re solo offende,
Ma un Figlio, oltre la legge, il sangue anco-
Calpesta; ed io per lui già la natura (ra
Abbandono di Padre.

CER. *Ah, il sangue poi.....*
Ma quì sen viene in fretta Evalco, e seco
E' pur Giocasta.

CRE. *Il lor parlar s' attenda.*

SCENA SETTIMA.

EVALCO. GIOCASTA, E DETTI.

ECcomi, o Re, nunzio de' tuoi contenti,
E apportator dell' aspettata gioja.
Alfin si rese ubbidiente Osmene
Al tuo voler: le nozze di Giocasta
Accetterà, se così vuoi, ed ella,
Ella stessa è quì meco a consolarti
Colla promessa del tuo Figlio.

GIO. *I suoi*
Giuramenti io ti porto, e la sua fede.

CRE.

CRE. *Così giurò, così promise Osmene?*
Sol perche dal tuo labbro esce, o Giocasta,
Questa non è menzogna.

CER. *O non pensata*
Nuova, ch'ogni mia speme atterra, e strug-

CRE. *E come, dimmi, come s' ammollio (ge!*
Quel sì rigido cor! forse il timore
Fu del mio sdegno? o pur del tuo bel volto
La forza fu, che trionfò di lui?

GIO. *Io del Principe udii la voce sola,*
Che mi promise amor, fede, e costanza;
Ma non vidi già 'l cor.

EVA. *Non simulato*
Creder dei tu, Signor, d' Osmene il core:
Egli dal sangue tuo provien, nè puote
Menzogna in cor di Principe aver loco.

CRE. *E perche umil nol veggio a me prosteso*
Chieder pietade?

GIO. *A me questo commise,*
Me cercando arricchir forse del merto
D' offrirti un don sì grato a tua clemenza.
Or questa parte adempio, e ben ti priego
Scancellar d' ogni error la rimembranza.

CRE. *Nulla a chi tanto chieder può, si nieghi.*

GIO. *Anzi ei ti chiede, e tel chieggio io, che un*
Un giorno solo differir ti piaccia (giorno,

 No-

Nostri sponsali, e per noi soli il giorno
Sia nel tempio solenne: Oggi alla tua
Sola felicità dovuto è il sacro
Solenne uffizio; ed ei pur teco al tempio
Portarsi chiede, se di tanto il degni.

CRE. *Tutto al tuo amor si doni.*

GIO. *Eccolo appunto.*

SCENA OTTAVA.

OSMENE, E DETTI.

PAdre e Signore: eccoti al piè prostrato
Un contumace Figlio, il qual pentito
Tua pietà implora: fu la colpa figlia
D'un alma, ahi troppo! dal dolore oppressa,
Che cieca non vedea di ragion lampo,
E sconoscente mi rendea del sempre
Dovuto ossequio alle paterne leggi.

CRE. *Sorgi, o Figlio, che tal pur dee chiamarti*
Amor di Padre, e tal la Sposa, e il Regno.
Giocasta il sa, s'io ti perdono; i Numi,
E il ciel s'uniscan meco al mio perdono,
Che di me nulla men quegli oltraggiasti.
Nel mio seno t'abbraccio, e al cor ti stringo.
Tu la tua Sposa accogli, e noi consola.

EVA.

EVA. *Quasi direi, che Antigona è tradita,*
E pur so quanto in sè macchina, e finge.

OSM. *Pria che la mano io stringa alla novella*
Sposa, perdona all'ardir mio, s'io chieggio
Il don di poche sole ore d'un giorno,
Per teco al tempio oggi portarmi, e i Numi
Pregar pel regno tuo.

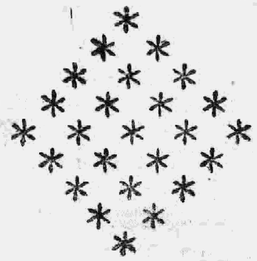
CRE. *Tanto in tuo nome*
Già mi chiese Giocasta, e a lei donai.

OSM. *Dunque della mia fede il nuovo pegno*
Sotto gli occhi del Padre abbia Giocasta,
E attenda il nuovo giorno alla sua sorte.

GIO. *Dentro al mio cor sia la tua fede ostaggio.*

CRE. *Or al tempio si vada: ivi s'adempia*
Il voto mio nel sacrifizio ardente,
E al vostro amor s'implori e vita, e impero
Lungo tempo felice.

TUTTI. *Al tempio, al tempio.*



SCE-

SCENA NONA.

Tempio aperto, nel quale moltitudine di ministri, e di popolo preparano il sacrifizio solenne.

ANTIGONA.

PUr son nel tempio alfin: ma di qual foco
Arde quel sacro altare? e quai ministri
Destan le fiamme in venerabil atto?
A tempo giunsi, ben mel disse il core,
A tempo giunsi per la mia vendetta.
Alla pompa solenne altro non manca,
Che il tiranno crudel, che il rio Creonte;
E ben degna è di lui sì maestosa
Pompa, nè per altrui forse s' appresta.
Or quì s' attenda il Re: chi mi contrasta,
Che cauta, e sconosciuta non m' aggiri,
E nel vario affollar del popol misto,
Non curata io rimanga, e intanto il punto
Cerchi propizio d' involar la vita
Al crudo, all' empio Usurpator tiranno.
O Numi, a voi consacro il meditato
Gran colpo: voi lo proteggete, e voi
Dell' innocenza mia rifugio, e scudo,
Fa-

Fate sì, che la mano al cor consenta.
Ecco già vien Creonte, e seco Osmene,
Evalco, e un vario ordin di Gente il segue,
Fra cui la Sposa Pastorella, e 'l Padre.
Io m' accosto alla turba, e non curata,
Il mio sembiante con l' altrui confondo,
L' ora opportuna ad aspettare intenta.

SCENA DECIMA.

CREONTE. CERASTE. OSMENE. EVALCO. GIOCASTA. ORMINDO. ANTIGONA.

ECcoci al tempio, ove con puro, e ardente
Sacrifizio sciorrassi a i Numi il voto
Per l' annuo dì, che di corona ornommi.
Sfumin mirre odorose a i Numi eterni,
E con doppia letizia in me prolunghi
Il ciel propizio in un la vita, e 'l regno.
CER. *Già tutto è pronto, e già i ministri intenti*
Destano il foco al venerando altare:
Altro non più, che il cenno tuo s' aspetta.
ANT. *Ma il ciel ben altro da mia mano attẽde.*
CRE. *Or che il popol Tebano in nobil schiera*
Stassi raccolto al sacro uffizio, e pio,
A lui rivolto, lo cui freno io reggo,
Vo-

Voglio ſvelar ciò, che naſcondo in core.
Già da quel dì, ch'io ſtrinſi il regal ſcettro,
Con un voto ſolenne al ciel giurai,
Al rinovarſi di tal giorno ogn' anno,
D' offrir vittima pura a i noſtri Dii
Su queſto altar: ſallo chiunque ſpira
L' aure di Tebe: ma non ſa ciaſcuno,
O pochi il ſanno, ciò, che per novello
Voto giurai, da poi che vidi ogn' anno
Spegnerſi il foco, e il fumo annebbiar tutto
Il ſacro tempio in quell' atto tremendo,
E uſcir de' Tauri immonde, e maculate
Le calde ancora, e palpitanti viſcere:
Giurai di non più uſar man di miniſtro
Sacro a tal opra. Chi ſa forſe? impuro
Speſſo eſſer può chi più dovria qual neve,
Candida l' alma avere, e ſpeſſo alligna
Innocenza colà, dove appar meno.
La ſacra mano alla ſolenne impreſa
Io voglio che la preſti o caſo, o ſorte,
E che ſia mano incognita, e ſtraniera,
Soggetta ad altra legge, ad altro impero.
Cerchiſi adunque tra la turba folta
Del popol miſto quì preſente or ora
Lo ſtranier fortunato, ed egli ſia,
Che il rito adempia, e'l ſacrifizio onori.

ANT.

ANT. *Eccomi pronto: s' uom ſtranier tu cerchi,*
Io ſon quell' io: forſe quì il ciel mi manda.
OSM. *Cieli! Antigona è quella, e non m' ingan-*
O Dio, palpita il core! *(no.*
EVA. *A qual periglio*
S' eſpon l' incauta Donna: aita, o Numi:
CER. *Donde naſce coſtui? e chi lo traſſe*
In queſto loco?
CRE. *E chi ſe' tu, che pronto*
Offri la mano alla ſolenne impreſa?
Donde vieni, uom corteſe? avrai poi teco
Coraggio tal, che alla grand' opra baſti?
ANT. *Dal più remoto Teſſalo confine*
Io ne vengo, Signor: traſſemi un vivo,
Un ardente deſir di ritrovarmi
Di tue Feſte votive al dì ſolenne,
Tanto chiare ſon eſſe, e sì famoſe:
Nè sì vile è il mio ſangue, o sì vulgare,
Che non merti l' onore, a cui l' inviti.
ORM. *Queſti, Giocaſta è l'uom ſtranier, che a noi*
Chieſe la via d' entrar in Corte.
GIO. *E' deſſo.*
Ben lo ravviſo al volto, ed alle veſti.
OSM. *Ma fra la turba altri non v' ha più degno*
Di queſto rozzo .....
CRE. *Chi primier s' offerſe,*

Que-

Quello il ciel destinò.

ANT. *Chi mi contende,*
E chi mi toglie ciò, che il ciel mi dona?

OSM. *Pel timor sento, che mi gela il sangue.*

EVA. *Non temer: sono i Numi a noi presenti.*

CRE. *Orsù: non più dimora: il sacro rito*
Dallo stranier, che 'l ciel mandò, s'adem-
Ei sacerdote sia del mio gran voto: (pia;
Ma pria la fronte, e pria la man si terga
Col solito lavacro.

ANT. *Io son già puro;*
Che non osai su questa sacra soglia
Stender il piè, se pria con le lustrali
Acque non mi tergea: pur, se lo vuoi,
Si rechin l' acque: ecco mi tergo, ed ecco
Pura la man, pura la fronte insieme.
Or la vittima ov' è? dov' è il coltello?

CER. *Come s'affretta! egli par ben, che avvezzo*
Sia da gran tempo al ministero eccelso.

EVA. *Forse dal nuovo onor prende coraggio.*

CRE. *Or s'accosti la vittima, e s'appresti*
La fiorita ghirlanda: incensi, e mirre
Alzino al cielo gli odorosi fumi,
E s' invochino i Dii su questo altare.
Per rinforzar tuo braccio io mi ti appresso:
Non temer già: teco è Creonte: prendi,

Pren-

Prendi la sacra Scure, io te la porgo.
Alla tua man convien troncare il teschio
Della vittima grata a i Dii Tebani.
Sia fortunato il colpo, e del solenne
Voto all' annua memoria il ciel risponda.

ANT. *Il colpo a voi, Numi, consacro. Muori.*

OSM. *Ferma, che fai? tu 'l Padre uccidi.....*

CRE. *Ah ch' io*
Tradito son. Numi, soccorso, aita.

ANT. *O me delusa! o mio desir schernito!*

CER. *S' arresti il traditor, l' empio s'uccida.*

ORM. *E con la morte sua paghi la pena.*

EVA. *O non pensato, o non più inteso eccesso!*
Numi, da voi sol può venir l' aita.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala regia con Trono.

CREONTE. CERASTE.

E *Qual fu l' empia man, che il ſacro ferro*
Stringendo, osò avventar, con nuova fro-
Il ſacrilego colpo a queſto ſeno? (de,
E chi 'l profanator del ſacro altare?
Chi 'l deriſor del tempio? e chi de' Numi?
E chi del ſangue di Creonte ha ſete?
Ma non andrà, no, non andrà impunito.
Saprò ben io con le più acerbe pene,
Il reo ſcoprir macchinator del grave
Delitto, che di quella eſecutrice
Mano ſerviſſi per tentar mia morte.

CER. *Pena non v'ha, non v'ha ſupplizio, o Sire,*
Che a punir baſti l' eſecrando eccesſo:
Mille morti ſon giuſte al rio fellone,
Che osò celar ſotto mentite ſpoglie
La ſcellerata alma, non men, che il ſeſſo.

CRE. *E che? forſe uom non fu, nè d'uom la mano,*

Che

Che tentò il tradimento? e come il ſai?

CER. *Allor che nella miſchia fuggitiva*
Lo ſtraniero inſeguii col nudo ferro,
E ſtretto l' afferrai pel braccio armato,
Nel lungo, e vario ſcuoterſi, e agitarſi,
E tutte in un divincolar le membra,
Per tentar di fuggirmi, gli ſi ſciolſe
Dal petto, a caſo, il mal ſicuro uſbergo,
Ed egli ambe le mani oneſtamente
Al ſen ſtringendo, non potéo sì preſto
Il teſtimon coprir della ſua froda,
Ch' io non vedeſſi quanto baſta a farti
Sicuro, ch' egli è Donna, e mente il ſeſſo.

CRE. *E tanto ardire in Donna vile? e donde*
Si ſcatenò queſta crudel Megera?
E chi la ſpinſe all' eſecrando eccesſo?

CER. *Già da tue guardie ſtretta ella ſen viene:*
Eccola: tu la vedi: dal ſuo labbro
Tu il tradimento, e il traditor trarrai.

SCENA SECONDA.

Antigona condotta dalle Guardie.

ANTIGONA. CREONTE. CERASTE.

D *Eh perche in queſto punto non poſs' io*
Avvelenar col guardo il Re malvagio?

E CRE.

CRE. *O ſcellerato cor, che profanaſti*
Gli altari, e 'l tempio, e i ſacri Numi: dimi,
Qual follia, qual furore, e qual conſiglio
A tentar la mia morte invan ti ſpinſe?
ANT. *Nel ſacrifizio, e ne' tuoi voti indegni,*
Vittima più gradita al cielo, a i Numi,
Immolar non potea queſta mia mano
Del teſchio orribil del tiranno iniquo,
E quel tu ſei, che il regno uſurpi, e il trono.
CER. *Più che umano è l'ardire, e non di Doña.*
CRE. *E ti ſoffro, e t'aſcolto?*
ANT. *A tuo mal grado.*
Soffrimi pur, ſentimi pur, crudele,
E ſappi, che non v'è chi mi conſigli,
Nè v'ha chi mi protegga altri, che 'l cielo;
Il ciel fu, che guidommi alla vendetta.
Io ſola, io ſola ho tanto cor, che baſta
Per vendicarmi, e la tua morte ſola
Può l'offeſa adeguar, che già mi feſti.
Del mal compiuto mio diſegno duolmi
Bensì, ma non mi pento: a miglior punto
Serbano forſe i Numi il mio furore.
Tu ancor non ſai chi teco parli, e quanto
Ineſtinguibil ſia l'ira, e lo ſdegno
In cor di Donna offeſa, e tal ſon io.
CRE. *Empia Donna ſacrilega, e qual mai*
Ti

Ti moſſe odio a cercar di me vendetta?
In che t'offeſi, e qual ragion t'uſurpi
Sovra me ſteſſo a riparar tuoi torti?
Donde vieni? chi ſei? qual'è il tuo nome?
ANT. *Non mi ravviſi ancor, barbaro? e quella,*
Quella non ben conoſci, che fu ſcopo,
Già ſon tre luſtri, della tua fierezza?
Il colpo, ch'io tentai, non mi paleſa?
Moſtro crudel, guardami in volto, e dimi,
Se ti deſta nel core alcun rimorſo
Del tuo delitto nel vedermi. Io ſono
Colei, che tu tradiſti. Odi, o tiranno,
Odi per tuo ſpavento: Udite pure
Sempre a me cari popoli di Tebe:
Antigona ſon' io, voſtra Reina.
CRE. *Antigona!*
ANT. *Sì Antigona.*
CER. *O Ceraſte,*
Che vedi! ella è pur deſſa: io la ravviſo.
CRE. *E non morìo l'iniqua, e vive ancora?*
Ah traditor Oſmene, ah Figlio indegno.
ANT. *Forſe ti duol, che la pietà d'Oſmene*
Mi riſerbaſſe in vita, e non compiſſe
Della tua legge il barbaro comando?
Or via, Furia ſpietata, giacchè il Fato
A me tolſe il piacer della vendetta,

Fa pompa tu di tua natìa fierezza.
Tu la eseguisci in me: del Padre sia
Più crudo il cor, che non del Figlio: sazia,
Sazia omai la tua sete in questo sangue,
E la vita mi togli a par del regno.

CRE. *Ah, che d'ira, e furor fremo, e vaneggio.*

ANT. *Scoppia di sdegno pur; fremi, delira,*
Che l'odio tuo non temo, e non pavento,
Anzi ti sprezzo più, quanto più crudo
Ti mostri al mio destino; e viva, e morta
Ti sia Antigona sempre un cruccio eterno.

CRE. *Costei si tolga dal mio aspetto, e chiusa*
In carcer tetro, da catene avvinta
Perda la libertà: poi di tormenti
E sazia, e stanca perda in un la vita.

ANT. *Pensa pur quanto sai, studia pur nuovi*
Crucci per questa mia misera vita:
Quella fortezza, che avvezzai gran tempo
A soffrir lunga morte in lungo esilio,
L'ultimo sorso ancor potrà assaggiarne,
Che sia più dolce, perche sia più brieve.
Invendicata morirò per mia
Fatal sciagura, non per colpa mai
Del mio coraggio, che vivrà ancor morto,
E chiamerà dal ciel la mia vendetta:
Sicchè la sola sola rimembranza

Del

Del nome mio, non che de' casi miei,
T'agiterà, crudel, fin ch'avrai vita.

SCENA TERZA.

CERASTE. CREONTE.

CHi vide mai maggior baldanza in petto
Di Donna anche convinta? o gran corag-
O gran follia quella è, che la fomenta. (gio,
Creder non posso, o Re, senza alcun braccio
Che lo sostenga, un traditor sì forte.
Io temo, e con ragion qualche congiura.

CRE. *E su qual mente cade il tuo sospetto?*

CER. *Sposo Osmene è d'Antigona, e ben sai*
Quai suggerisca Amore e frodi, ed arti,
E quai riveli alti segreti. Evalco
Ama Giocasta: a lui giova, che viva
Sia la sposa d'Osmene, anzi può darle
Aita, perche viva, e al trono ascenda.

CRE. *Morirà Evalco, morirà Giocasta*
E'l Figlio ancor; e se sia d'uopo tutta
Tebe sarà del mio furore esempio.
Pianga Antigona chiusa in duri ceppi
Il suo destino: Osmene, benche sciolto
Con gelosia si guardi in questa Corte,

 Nè

Nè gli s' apra al fuggir libero ſcampo.
Tal ſia d' Evalco ancora: Io di Giocaſta
Saprò tentar la fedeltà. Ceraſte
In te ripongo ogni mia ſpeme: il regno
Cader potrà; ma prià de' miei ribelli
Calpeſterò con queſto piè le fronti.

SCENA QUARTA.

CERASTE.

Oda quanti diverſi, e ſtrani eventi
Queſta Corte è ſorpreſa! Ora incomincio
A temer, che ſul capo al Re vacilli
La Tebana corona: ecco improvviſo
Dopo tre luſtri Antigona riſorge
A funeſtar la pace a queſto regno.
Oſmene infido è già ſcoperto, e ſenza
Spoſo è Giocaſta: in ſomma è fatto il regno
Scena, e Teatro di funeſti caſi.
Sol fra tanti perigli, a me fortuna
Propizia appar, ſe in me tutta ripone
Sua ſpeme il Re confuſo, e mal ſicuro.
Con quel vento, che ſpira io già diſciolgo
Le vele, e la tempeſta anco mi giova.
A me il ciel forſe deſtinò Giocaſta,
E que-

E queſto è il porto, ove mia nave aſpira.

SCENA QUINTA.

Cortile.

EVALCO. GIOCASTA.

NOn più timor Giocaſta: già ſedato
E' il gran tumulto del paſſato evento.
La vita di Creonte è già ſicura,
Ed Oſmene è pur ſalvo.
GIO. *E' ſalvo Oſmene?*
EVA. *Salvo sì, ma non tuo.*
GIO. *Come? non mio?*
Non è mio Spoſo Oſmene? e non ſon' io
Deſtinata ſua Spoſa? il Re nol volle,
E nol promiſe a i Dii giurando Oſmene?
E come or non ſia più?
EVA. *Eh, non è Oſmene,*
Che alla ſua Spoſa manchi, anzi le ſerba
L' amor, la fede, e la coſtanza antica;
E qual la preſervaro a lui le ſtelle,
Tal' ei la tien. Ma quella tu non ſei.
GIO. *Come non quella? eh tu mi beffi, Evalco.*
EVA. *Io non beffo, Giocaſta, e non vaneggio;*

Sai pur quant' io di lealtà mi vanti.
Fossi a me tu così leale, e fossi
Tu sì costante, quanto io son sincero.
Senti, o Donzella, non più già ad Osmene
Tuo pensier si rivolga: io son quell' io,
Che sol può in te destar speme amorosa.

GIO. *S'io non credessi, Evalco, o studio, od arte*
Di tue lusinghe il proferir tai voci,
Per far prova così di mia costanza,
Che al fido Osmene serbar voglio eterna;
Io traditor ti chiamerei del santo
Vincolo d' amicizia. Amar l' altrui
Sposa, e Sposa d' amico e fido, e caro,
L'onestà, e l' amicizia in un turbando?
Pria, che ad Osmene il mio voler cedesse,
Sperar da me qualche pietà potevi
Alle tue fiamme; ma poiche mi vuole
Il mio destin Reina, io ti disprezzo.
Ormindo, sai, benche Pastore, e grave
D' anni, ben saprà a te chieder ragione
Del tuo folle ardimento. A lui men volo.

SCE-

SCENA SESTA.

EVALCO.

O Figlio d' onestà, dolce rifiuto!
Care ripulse, ch' ognor più di nuova
Fiamma il cor m' accendete! non ben certa
Giocasta è ancor, che Antigona sia viva,
E che invano però pensi ad Osmene.
Quindi allettata da una vana speme
D' esser Reina, mi disprezza, e fugge:
Ma del gran caso io la farò sicura;
E allor vedrà se d' amicizia il santo
Ligame io frango, e l' onestà le turbo.
Siami nemico il ciel, se di non giusto
Foco m' accesi, e ad onorato fine
La mia speme non guarda: al nome solo
D' infedeltà sento gelarmi il core.
Or si vada a dispor ciò, che richiede
La salute d' Antigona. O malcauta,
O troppo fiera, e sconsigliata Donna!

SCE-

SCENA SETTIMA.

OSMENE. ANTIGONA incatenata.

A Mata Sposa, ed è pur ver, che quando
Ti trovo, allor per mio destin ti perdo?
O catene! o catene ad ambo crude?
A lei le piante, a me stringete il core.
ANT. *Son mie queste catene, e tua è la colpa.*
OSM. *Deh, non più tormentarmi io te ne priego,*
Antigona adorata; anzi perdona
A questo, ahi troppo figliale affetto,
Che trattenendo il tuo malcauto colpo,
A te diè morte, e al Genitor la vita.
Qual furor t' acciecò, sicchè pensassi
Alla vendetta pria, che al tuo periglio?
ANT. *Non pensa al suo periglio il disperato.*
Io la palma avrei già del mio furore,
Se pria, che rammentar d' esser tu Figlio
Del barbaro Creonte, Amor t' avesse
Rimembrato nel cor, ch' io son tua Sposa.
Quella man, che mi diè pegno di fede,
In sì grand' uopo non dovea pentirsi,
Ed il corso impedir di mia vendetta.
Se di pietà ti vanti, a che non sei
Meco pietoso ancor, che già mi vedi
Vi-

Vicina omai di morte al fatal colpo?
O mi brami Consorte, o godi estinta
Vedermi: e questo è ciò, che più cred' io,
Per tosto a nuove nozze .....
OSM. *Ah, tu mal credi,*
Che non è questo il testimon primiero
Di mia fè, di mio amor, di mia costanza,
Viva ti volli fra le selve, e viva
Ti vo' nel regno ancor, nè può il paterno
Sdegno dall' alma scancellar mia fede:
Ma per qual via? tu me l' addita....
ANT. *Io deggio*
Suggerir ciò, che in te dovría l' amore
Pietoso a mie sciagure aver risolto?
Se tal m' ami però, se tal mi vuoi,
Ora è il tempo opportun: con questo ferro
Toglimi dal periglio, e dalla morte.
Questo io serbava ancor per mia vendetta,
O per dar morte a lui, se a me venisse,
O per toglier me stessa a peggior sorte.
L' impossibile ancor ne' casi estremi (dre
Promette un grande ardir: Tu di tuo Pa-
Trar dei l' alma dal petto; allor che teco
Solo, e pietoso parlerà di nozze,
Tu gli tronca il parlar con questo ferro.
A che tardi? che badi? un giusto sdegno
La

La conjugal pietà t' accenda in petto:
Anima il tuo furor, col render tutto
Quel, che più irrita, agli occhi tuoi presente.
Contempla in me per sua cagione, i tanti
Disastri nella fuga, in cui la morte
Ad ogni passo m' inseguia qual veltro.
Nella deformità del mio sembiante,
Che fu un tempo delizia agli occhi tuoi,
Leggi le angosce del materno affetto
Per la perdita, (o Dio!) del caro pegno,
Che mi lasciasti in sen.....

OSM. *O qual m' imponi*
Fiero comando! e a qual cimento, o cara,
Mi porta l' amor tuo! ma come (o Dio!)
Come potrà senza ribrezzo, e orrore,
Questa destra vibrar colpo di morte
A chi mi diè la vita? ah tu perdona
A questa mia virtù. Troppo natura
Si risente al pensier d' esser ribelle.

ANT. *Dunque tu mi togliesti da una morte,*
Che placida giugneami dal tuo braccio
Per serbarmi a uno scempio ora più atroce?

OSM. *Tu n' incolpa il mio cor.*

ANT. *No, non più, taci.*
Tu non sei Sposo, no, sei mio nemico:
D' un' eroica virtù col manto illustre

La

La tua stupidità coprir proccuri.
La viltà ne i codardi così finge
Di non dover ciò, che di far non osa.

OSM. *Anzi nemico fui del Re mio Padre*
Allor, che per te sola le sue leggi
Osai sprezzar, te riserbando in vita.
Vuoi tu pegno maggior della mia fede?

ANT. *Che? pensi forse, ingrato, rinfacciarmi*
Il don, che della vita mi facesti?
Nè mi fu cara allor, nè di presente
Io la cerco, o la voglio; anzi la sprezzo,
Come don troppo vile al mio coraggio.
Or via, vendica dunque di tua mano,
E in questo punto, tu l' oltraggio fatto
Alle leggi paterne: a lui sei Figlio,
E da Figlio oprar dei, non da Consorte.
Soddisfa il Padre, e Antigona sen mora.

OSM. *Tu mi laceri il core, e tu m' uccidi*
Con queste voci, o cara: ah se t' offende
La viltà del mio cor, che è pur virtude,
Son reo del tuo rigor, e come tale
Da te la pena al mio fallire aspetto.
Vuol ragion, che la morte da te chiesta,
A me si deggia: eccoti il ferro, svena
Tu questo cor: sazia la tua vendetta.

ANT. *Io sola, io sola morir deggio: il vuole*

Il

Il Re tuo Padre, e Antigona lo chiede:
Se a te manca il coraggio, a me non manca
O la forza, o l'ardir: morir non temo,
E questa vita m'è nojosa, e grave.
Guardami, Osmene, e ad esser forte impara.

OSM. *Ferma, Antigona mia: Sposa, che fai?*

SCENA OTTAVA.

CERASTE. CREONTE, E DETTI.

Dove ti porta, o Donna, un sì improvviso
Disperato furor?

CRE. *Sospendi il colpo,*
Nè t'affrettar tu quella morte, ch'io
Per altra man più degna assai ti serbo.

ANT. *O nel tormi la morte anco tiranno!*

CRE. *Dolce troppo saria questa tua pena,*
Se da te stessa tu t'apristi il varco
A quella scellerata alma ribelle:
Altro miglior carnefice t'aspetta.

CER. *Qual mai supplizio medita Creonte?*

OSM. *E qual sarà il destin della mia Sposa?*

CRE. *Osmene: è questa la tua Sposa? è questa*
Colei, che 'l mio voler pronto eseguendo,
Tu di tua mano trucidasti?

OSM.

OSM. *Ah Padre!*
Ah Sire!

ANT. *Aggiungi: e mio Tiranno ancora.*

CRE. *Taci femmina iniqua; e tu m'ascolta*
O Figlio: come vive ancor costei?
Chi la trasse di mano alla sua morte?
Chi la condusse in Tebe? e chi guidolla
Sotto spoglie mentite in mezzo al tempio
A funestar mie glorie, e l'altrui pace?

ANT. *Non ricercar di più: Sola io fui quella.*

CRE. *So, che 'l fosti, sacrilega: mel dice,*
E mel conferma il tuo sì folle ardire.

CER. *O non più intesa intrepidezza!*

OSM. *Ah Padre,*
Ecco a' tuoi piè dolente un Figlio ingrato.
Questo degli occhi miei tenero pianto....

ANT. *Ah sempre vile Osmene!*

CRE. *Alzati, o Figlio:*
Il colpo di costei, che tu impedisti,
Quello t'assolve, ed il mio amor ti dona.
Or quì ben devi palesar qual sei,
E della tua pieghevol alma un saggio
Io chieggio quì. Antigona è costei
Di mille colpe rea: tu la conosci.
Fu nimica a la Patria, al Regno, a Noi:
Profanò il sacro tẽpio, e in faccia a i Numi

Il

Il sacrilego ferro in me rivolse.
Se, come vuol ragion, non ti risenti,
Tu mio Figlio non sei, sei Parricida.
La tua pietà importuna, effemminata
Prolungò, ma non tolse il Fato estremo
All' empia Donna: Or questa, me presente,
E quì su gli occhi miei per la tua mano
Da te s' uccida or ora.

OSM. *Ah fiera legge!*

CRE. *Io così voglio, or prendi 'l ferro omai.*

ANT. *Si, stringi, Osmene, il ferro, e vieni al fine*
A trucidarmi, e il Genitor satolla.
Ecco quel petto, cui negasti or ora
I maritali affetti: a che più tardi?
Non ti turbar, nè tremar già all' impresa,
Se intrepido già fosti in impedirmi
Ciò, che tu non dovevi ad una oppressa
Sposa, e Reina. Già da te provai
Il più del tuo rigor, se m' usurpasti
Il più del viver mio, ch' era la gloria
Di vendicarmi: via finisci, e adempi
Il paterno voler, se Figlio sei.

OSM. *Padre, tuo Figlio sono, e son Consorte*
D' Antigona: la vita tu mi desti,
E quella a te degg' io, che mi sei Padre:
Ma questo cor sì affettuoso, questo

Mel

Mel dierò i Numi, e questo alla mia Sposa
Già diedi in pegno di mia fede: a questa
Vita tu puoi dar legge, essa è tua cosa;
Ma nol puoi già al mio cor: dunque dei pria
Trarmi dal petto il cor, che non è tuo,
Che non è mio: poi vedrai pronto il Figlio.

CRE. *Ah scelerate alme superbe, e folli,*
Se pari siete nel fallir, sia pari
La pena ancor: con una morte sola
Non si spegne il reato. Ambi morrete.
Nel carcer tetro dell' oscura Torre
Gli empi sien chiusi: or ora ivi la pena
S' aspettin' ambo dal mio giusto sdegno.

SCENA NONA.

ANTIGONA. OSMENE.

ECcoti, Osmene, il guiderdon dovuto
Alla pietà, che usasti al Re tiranno.
E' questo il premio, la mercede è questa
Della vendetta mia, che tu impedisti.

OSM. *O quanto, amata Antigona, son cari*
Al mio piè questi ferri! essi una volta
Mi rendon pure al tuo penar compagno.
Se colpa fu serbar la vita al Padre,

 D' un'

D' un' errore innocente amo la pena:
E se delitto fu serbar la fede
Alla Sposa innocente, io corro, io volo
Con lieto volto ad incontrar la morte,
Pago rendendo, in uno, amore, e sdegno,
La legge, il sangue, la mia Sposa, e il Pa-
(dre.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ORMINDO.

PUr ben disse colui, che in picciol tetto,
Nelle calamitadi, e ne' disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze luminose, in mezzo
Alle Corti regali, ove sol regna
Odio, timor, sospetto, invidia, e frode.
O foss' io pur rimaso alla mia selva.
Ivi spesso le Fiere han senso umano,
Nè sanno esser moleste a chi non nuoce:
Laddove in Corte sotto uman sembiante,
Spesso di Fiera han gli uomini costume,
E il nuocer a chi giova è studio, ed arte.
Finch' io rozzo Pastor fei ricca, e adorna
Questa Corte regal d' una Fanciulla
Bella, saggia, pudica, ed innocente,
Per cui nessun di gelosia pensiero
Nascer potea nel regno, e ne i Primati,
Me non Pastor dicean, ma Semidéo,
Figlio di Meleagro, e di Fetusa:

D' ogni favore Ormindo era la chiave;
Ormindo il primo, Ormindo il favorito,
E ogni preghiera sua parea un' impero,
Tal pioveano le grazie a ciel dirotto.
Or che Giocasta è grandicella, e appreso
L'uso ha di Corte, e gusta omai del Trono;
Tornano vili, abbiette, e nauseose
Queste povere lane al primo stato,
E Ormindo non è più, che un vil Pastore.
Così Fortuna suol di noi far gioco;
Anzi non già Fortuna, ma la cieca
Ambizione umana, che sol ama
Ciò, che le giova, finchè giova; e poi,
Se inutil resta, si disprezza, e abborre.
Dacchè nacque nel tempio il gran tomulto,
Quando quello straniero altri, che 'l toro
Trafigger volle, e sacrifizio farne;
Osmene, il Re, Ceraste, e quanti fanno
Corona al trono, se n' andar dispersi;
E per quanti io ne trovi or quinci, or quindi,
Ciascun bieco mi guarda, e poco è ancora,
Che non mi scacci, o m' urti, o mi calpesti.
Ben più volte ho tentato di Giocasta,
Che più d' altrui mi punge, aver novella,
Immobil stando ove si suol far Corte
Al Re, colà dove si passa a lui;

Ma

Ma le richieste ir vane, e non curato
Rimaso son qual vile uom della plebe.
Deh quì m' udisse alcun, che pien di speme
Colà spesso si vende: io vorrei dirgli:
Guardivi il ciel dall' aspettar, che v' oda
Signor possente in stanza signorile.
Chi favor cerca, o chi di rozzo panno
Si veste, o là non entra, o tardi al certo,
E quando sol d' udir stanco è l' orecchio.
Non però duolmi di Creonte, duolmi
Di chi gli siede al fianco, e gli dipinge
Chiara la notte, e il dì torbido, e fosco,
E di Giocasta mia turba le nozze,
Da lei lontan tenendo il mio consiglio,
Che fin' or giunse a lei portar tant' alto,
Onde invidia n' han molti a lei maggiori.
Ma se giungo una volta a rivederla,
Benchè mia Figlia giù non sia, da Padre
Parlar le vo', che di se stessa vana
Già non divegna, e ch' io più non son quello
Sì della Corte innamorato, quale
Già sentimmi di pria, per adescarla
Ad afferrar la sorte sua pel crine.
Or non più no: rinasce in me l' antico
Stile, e misuro il senno mio con gli anni.
Ma taci: ecco Giocasta alla buon' ora,

 E Cre-

E Creonte è con essa, e seco pure
Ceraste: O s' io potessi, a piacer mio,
Costei trattar, ben la vorrei d' un lume
Chiarir, sicchè vedria tai cose, e tante
Fin' or non viste, e che veder le giova.
Io non vo' già celarmi: il cor macchiato
Mostra, chi del suo Re fugge l' aspetto.

SCENA SECONDA.

CREONTE. GIOCASTA. CERASTE. ORMINDO.

NOn è perduta la tua speme affatto
Giocasta: fin che vita avrà Creonte,
E fin che cingerammi il crin corona,
Non mancherà la mia regal promessa;
E Regno, e Sposo io ti promisi, ed ambo
Questi don ti confermo: ma oziosa
Già star non dei per afferrar tua sorte.
Dimmi: viva ella è pur la fiamma ancora,
Che d'Osmene t'accende?

GIO. *Sallo il cielo,*
E'l sa quest' alma, che d' amor si strugge.

CRE. *E'l vuoi Consorte?*

GIO. *Se il destin nol toglie,*
O nol

O nol contende il ciel.

CRE. *M' ascolta adunque.*
Sappi, che un' altro affetto, un' altro caso,
Un' altra Donna ti rapisce Osmene;
Ma però la Rival sta in tuo potere,
E a tuo piacer puoi vendicar l' offesa
Di chi tenta rapirti e Sposo, e Regno.

GIO. *Se in mio poter sta la vendetta, o Sire,*
La vendetta io farò.

CRE. *Se mel prometti,*
E che tu voglia assicurar tua sorte,
Prendi quel ferro, e con quel ferro ancora
Prenditi l' ira mia: vanne con essi
Nel cupo fondo della cieca Torre.
Ivi Osmene vedrai, vedrai con esso
La tua Rival, che il nodo tuo contrasta:
All' un móstrati in atto di pietade,
E fa, che del tuo affetto abbia contezza,
A lui donando libertade, e vita.
All' altra, in atto di vendetta scaglia
Un colpo, o due, nè saziarti fino
Che non ti cada a i piè trafitta, e morta.

CER. *O cieli! in petto a un Re tanto furore?*

GIO. *Ma, Signor, come mai potrò un tal colpo*
Vibrar, che nulla sono al sangue avvezza?
Non hai tu forse a scempio tal ministri

Pronti, che del carnefice le veci
Vuoi ch'io sostenga? è questo adunque, è que-
Il primo grado per salire all'alte (sto
Sospirate grandezze, con l'infame
Nota di sanguinaria, e d'inumana?

CRE. *Non t'avvilir. Creonte è, che l'impone.*

ORM. *Ah, che il tenero cor della Fanciulla*
Tanta non può nudrir fierezza.

CRE. *Ormindo.*
Tu pur seco n'andrai. Tu alla sua mano
Darai vigor, e avran dal tuo coraggio
Peso i suoi colpi. Questa è la sua sorte,
E da questo dipende il suo destino.

ORM. *A che serbasti, o ciel, questi anni miei?*

GIO. *Che risolvi Giocasta? Amor ti sprona,*
Timor t'arresta, Gelosia ti sforza,
E gran battaglia fanno entro il tuo seno.
Se amor serbi ad Osmene, a chi tel toglie
Odio conviensi: e la Rival se vive,
Tu non sei Sposa, tu non sei Reina.
E qual di questa aspetti tu più viva
Ragion per dar fomento a tua vendetta?
Ecco, già il ferro risoluta io prendo,
E il tuo volere ad eseguir men volo.
Padre, mi siegui: in questo punto nulla
Cerco dal tuo consiglio: io sol ti voglio
Te-

Testimonio fedel del mio coraggio.

SCENA TERZA.

CREONTE. CERASTE.

Forse, Ceraste, io sembrerò severo
In voler da Giocasta un sì crudo atto;
Ma, il credi, ei nasce da un pensier più grā-
Che mi s'aggira per la mente, e figlio (de,
Non è d'animo fiero, ed inumano.
Io così cerco assicurar lo scettro
A questa mano, e d'avverar gli arcani,
Che profferir gl'Iddii, sopra Giocasta.
Già il cor mel dice, e lo vedrai, Ceraste,
Giocasta nel pensare al sanguinoso
Cimento, a cui s'espone, e al truce aspetto
Della morte, che in pugno ella tien stretta,
A i pianti femminili, alle querele,
Et alle strida della Donna rea,
Ammollirassi, come neve al Sole,
Col pianto forse rispondendo al pianto.
Troppo fra d'esse simiglianza corre,
E van del pari simiglianza, e amore.
Così tornar vedrolla a me chiedendo
Perdon, perche lasciò l'opra imperfetta,
Nè

Nè l' uno liberò, nè l' altra uccise:
E questo è ciò ch' io cerco: ella sia rea
Allor del trasgredito mio comando,
E con ragion potrò su lei di morte
Far la pena cader. Allora poi
Abbia ragion sul regno mio Giocasta,
E gli Oracoli suoi spieghin gl' Iddii,
Quando i presagi infausti avrò delusi.
Se poi se stessa vince, e il colpo avventa,
E d' Antigona il fin per lei succeda;
Eccola Sposa al Figlio, eccola a parte
Del regno, ed ecco i Dii contenti, e paghi.

CER. *Qualunque sia l' evento, io più non spero.*

CRE. *Tu vanne intanto frettolosamente*
A raffrenar del popolo, e del volgo
Il nascente tumulto per l' insorta
Memoria ancor d' Antigona vivente.
Nella mia Reggia si rinforzin l' arme,
E a i cenni tuoi fa, che sien pronte, e in tut-
S' assicuri il mio regno, e la mia vita. *(to*

CER. *A me sia legge ogni tuo cenno: or volo*
Il commosso a frenar popolo, e volgo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Prigione interiore.

OSMENE, ANTIGONA
incatenati a due sassi.

O Troppo duri ferri, o troppo crude
Catene a l' amor mio, se m' impedite
D' appressarmi al mio Ben! care mi foste
Quando al destin d' Antigona m' uniste:
Ma poichè m' impedite a lei vicino
Starmi, troppo voi siete empie, e spietate.

ANT. *Ne incolpa, Osmene, tua pietà. Tu fosti*
Di questi duri ceppi il crudo fabbro;
Allor che tua virtù (virtù importuna)
Impedì il vendicarsi alla mia mano.
A me pur duol la barbara catena,
Non per timor di morte: così vile
Antigona non è: di vendicarmi
La perduta speranza è, che mi duole.
O come lieta ad incontrar la morte
Ne andrei, se vendicata almen morissi.
Ambe sciolte sarian queste catene,
E il piede in libertà, se reprimendo
Tu l' ingiusto amor tuo, non arrestavi
L' im-

L' impeto sovruman del furor mio.
La tua pietà per lui di me ti rende,
E di te insiem tiranno, e sol per questo
Ambo miseri siamo, ambo infelici;
Dove almen tu lieto saresti, e sciolto.
Sempre in somma il tuo mal fu la pietade:
Perchè usasti pietà, non m' uccidesti,
E perche pietà avesti, or mi vuoi morta.

OSM. *Ed ancor mi rinfacci il Ben, che usai?*
E in mio tormento sol tutto il converti?
Nè vuoi, crudel, d' un guardo almen degnar-
Che beate faria queste mie pene? (mi,
Or più tempo non è gli antichi eventi
Da rimembrar: queste sciagure estreme
Richieggon pace, e pace avran, se unite
L' alme n' andranno ad abitar gli Elisi.

ANT. *D' esserti moglie in libertà bramai,*
E non fra ceppi, o pur là, dove è incerto
L' andar: col chieder pace tu t' accusi
Della colpa commessa. Io però in questo
Estremo caso, ancor vinco me stessa,
Ad onta del mio core, e ti perdono.

OSM. *O dolci, o care, o inaspettate voci!*
Tu mi perdoni, Sposa, ed io non posso
Del cortese perdon darti mercede?
Maledette catene! o v' ammollite,

O un

O un fulmin caggia per pietà dal cielo,
Che questi ferri stritolando sciolga,
Sol tanto sol, che in libertà mi veggia
Di baciar quella destra, e poi morire.

ANT. *Un sì lieve conforto a te lo vieta*
Il perverso destino.

OSM. *Ah non si niega*
Ristoro a i moribondi: quanto puoi,
Stendi la man: quanto poss' io la stendo.

ANT. *Ogni sforzo ahi ch' è vano!*

OSM. *Lascerovvi*
Strappato il piè, pur ch' a te giunga al fine.

ANT. *Eh datti pace, e non voler più crudo*
Con questo van desir far tuo soggiorno.
Morte verrà ben presto, che disgiunti
Quì lasceracci, e ne unirà per sempre.

OSM. *Anzi morte già viene: odi le porte*
Aprirsi, e senti i cardini sonanti
Strider, morte gridando in lor favella?

ANT. ,, *La morte è fin d' una prigione oscura*
,, *A gli animi gentili; a gli altri è noja.*

SCE-

SCENA QUINTA.

ORMINDO. GIOCASTA, E DETTI.

O Il duro passo è questo, a cui mi guidi:
Figlia, non ti credea sì risoluta.
Ma, che non fa desio d' impero? or siamo
Da dove uscir non dei senza trionfo.
Io pur teco unir debbo i miei consigli;
E poiche tale è di Creonte il cenno,
D' uopo è piegarsi al suo voler. Adunque
Non t' avvilir Giocasta: è questo il tempo,
Il loco è questo, ove in un colpo solo
Vendichi il regio scorno, e sii Reina.
Fallo, nè 'l ritardar: tosto risolvi:
Ferisci, nè dar tempo a umani affetti.

GIO. *Ah, s' io vedea, com' or, l' orrido ceffo*
Di morte a me vicina, allor che il colpo
Vibrar promisi, io già nol promettea.
Sdegno, ed amor non so nudrire a un tempo.

ORM. *Fatti coraggio, e scaccia ogni timore.*
Poiche dei farlo, francamente, e presto
Dall' impaccio ti sciogli, e non temere.
Sasso scagliato, non più torna indietro,
E nelle grandi imprese il più è pensarle.
Mira colei: quella è la tua Rivale:
Tu

Tu sopr' essa t' avventa ad occhi chiusi,
E finisci una volta la tua pena
Col finir di sua vita: Poi ti volgi
A questa parte: egli è il tuo Sposo Osmene:
Scioglilo tosto, e dagli con la vita
La libertade insieme.

OSM. *O Dei! che ascolto?*

ANT. *Dunque ne vieni tu della mia morte*
Cruda ministra? sì, ben ti ravviso:
Tu vendicar vuoi di tua man l' ingiusta
Ragion, che vanti sull' amor d'Osmene.

OSM. *T' arresta, o Donna vil, Bifolca ingrata,*
E in quella illustre, generosa Donna
Mira, e contempla in atto di stupore
L'alta cagion, per cui sprezzata fosti:
Anzi a' suoi piè prostrata umilemente
Il grado di Reina in essa adora:
Poscia m'uccidi, e ti perdono.

GIO. *Iniquo.*
Tu di morir desii, perche spergiuro
Ti riconosci, o crudo, e te ne accusa
La mia fede tradita, e la promessa,
Che di Sposa facesti al cielo, a i Dii.
Quì venni anch' io come tua Sposa, e venni
Per salvarti la vita: un dono è questo
Del Re Creonte, sebben tu nol merti.
Vi-

Vivrai sì, tuo mal grado, e serberai
Ad onta del tuo cor la fe promessa.
In questo ferro è stretta la tua morte;
Ma a tuo dispetto ancor per te mi sento
Pietà nel sen: questa mia man, funesta
Sarà solo a colei, ch' è mia Rivale.

ANT. *Qual non inteso affetto mi si desta*
A vista di colei!

OSM. *Morir non deggio?*
Ma sopraviver non potrò.

ANT. *Deh lascia,*
Lascia, ch' io sola muoja, e tu mio Sposo
Vivi a miglior destin. Io son la sola
Vittima destinata dal tiranno.
Tanto già del tuo amor io son secura,
Che non più temo, or venga pur la morte;
Più non mi reca orror: da te già appresi
Con qual virtù morir si debba. Vieni,
Vieni, a che tardi più?. squarciami il core.

ORM. *Che aspetti più, s' ella t' invita?*

GIO. *Appunto*
Perche m' invita, ecco già il ferro io vibro:
Muori. Ma chi mi ferma il braccio, e 'l col-

OSM. *O sommi Dei!* *(po?*

ANT. *A che t' arresti, o vile?*
Eccoti, io chiudo gli occhi, e già t' attendo.

ORM.

ANT. *Giacchè morir senza pietà degg' io,*
E perder con la vita ogni dolore,
Perdasi ancor delle vicende mie
Ogni segreto. Ascolta. Già tre lustri
Corron, che là di Media infra le selve
Raminga, errante, abbandonata, e sola,
Grave del primo unico pegno mio,
M' assaliron le doglie, e alla vitale
Luce n' uscì (deh non foss' ella mai
Nata a spirar quest' aure dolorose!)
Una Bambina uscì tenera, e bella.
Io l' accolgo, la nutro, e l' accarezzo,
Come m' insegna amor di Madre, e meco,
Dovunque il piè per lo cammino incerto
Movea, la fo del viver mio compagna,
Unica in tante pene a me dolcezza:
Finchè un dì stanca dal viaggio, a caso,
Sotto un' antica, ombrosa palma assisa,
Dal sonno (o Dio!) sorpresa io m' abbando-
Quì un lieto sogno venne a lusingarmi, (no.
E la fanciulla mia veder mi parve
Grande, Sposa, e Reina, e dall' esilio
Trarmi, e me pur di sua corona istessa
Cinger, gridando libertà, e vendetta.
Scossa in quel punto dalla puerile
Tenera voce sua mi desto, ed ahi!

Fiero Leon del bosco a me avventarsi,
E con l'orride zanne, e con gli artigli,
Veggio me minacciar, e la Bambina.
Un subito consiglio non maturo
Tosto alla fuga mi diè l'ali, e ratta
Dal periglio imminente io mi sottrassi,
Senza, o Dio, senza rammentarmi della
Innocente Bambina, ch'io lasciai
Inavveduta al grave rischio esposta.
Ben disperatamente indi a non molto
Tornai cercando sul medesmo loco,
E riempiendo il bosco, e il ciel di strida:
Ma nè lei vidi, nè vestigio alcuno,
Nè so qual sorte le serbasse il cielo;
Ben so, che non valea da sè allo scampo.

ORM. *E ciò di Media nelle selve accadde?*

ANT. *In quelle appunto, e nel più folto, e oscu-*
Recinto delle palme. (ro

ORM. *E son tre lustri?*

ANT. *Tre lustri, sì, che alle miserie mie*
Sembran secoli i giorni, i mesi, e gli anni.

ORM. *In quali fasce, ed in quai panni involta*
Era allor la Bambina? ancor ten priego.

ANT. *Questo ancora dirò. Quando il tiranno*
Di questa reggia condannommi a morte,
Nero manto io vestia, trapunto a cifre
D'oro,

D'oro, in sottili, e varie linee steso
All'uso antico della Greca gente.
Con esso appunto io ricoprii l'ignuda
Mia pargoletta, e le formai le fasce.

ORM. *Getta il ferro, Giocasta; ecco tua Madre.*

GIO. *Che dici Ormindo? e sarà ver?*

ORM. *Sì, questa,*
Questa è tua Madre, ed è tuo Padre Osme-

OSM. *Cieli, che ascolto?* (ne.

ANT. *E che mai sento, o Dei?*

GIO. *Nè tu mio Padre sei? nè son tua Prole?*
Qual ne dai prova di sì strano evento.

OSM. *Impaziente io sono.*

ANT. *Io di me fuori.*

ORM. *Il terzo lustro appunto è, ch'io pascea*
La greggia mia là in que' medesmi boschi;
Quando fuor di pensier girando un giorno,
All'orecchio mi suona un indistinto
Tenero pianto di fanciul, che geme.
Io m'avvicino chetamente, e veggio
A piè d'antica palma un Pargoletto
Piangente sì, che ben parea temere
Un feroce Lion, che lui lambia,
Ma, come di magnanima virtute,
Non osava ferir quel, che giacea.
Io allor gridando il Lion misi in fuga,

E poi ch' altri non vidi averne cura,
Il Bambolino accolsi, e mel recai
Fra queste braccia alle paterne case.
Lei nudrendo, che femmina poi vidi,
E come Figlia lei guardando, e cara
Tenendola qual gioja unica, e sola;
Lei Dorinda appellando, e non Giocasta.
Fu poi Megara di Creonte suora,
Che tal chiamolla allor, che fuño entrambo
Preda del militar furore in quella
Fatal giornata di Beozia, e fummo
Ambo in Corte del Re condotti. Io fui
A vil servizio destinato: sola,
Sola Dorinda fu tenuta in pregio,
E tutta del reale amor fu piena,
Sicchè fu a grado signoril poi tratta,
E degna d' aspirare al trono, e al regno.

OSM. *O mia sorte felice!*

ANT. *O me contenta!*
Ma qual più certo, e più securo segno
Puoi darmi tu, che Figlia mia sia questa?

ORM. *Qual certo segno? io serbo ancora intatto*
Il nero panno con le greche cifre,
In cui trovai la Pargoletta avvolta;
E meco sempre il tenni, ben pensando,
Che un dì poi tal potria disciogliere nodo,
Che

Che a lei di piacer fosse, e a me giovasse.
Ecco il panno: or dì tu, se non è quello.

ANT. *Ah, ch' egli è desso, Osmene.*

OSM. *O cara Figlia!*

GIO. *Dunque non son qual mi credea? mi nata*
Di regio sangue? e di voi Figlia? e il fiero,
E il barbaro Signor, me lusingando
Volea 'l mio ceppo di mia man reciso?
E me volea del proprio Padre Sposa?
Pera il crudel, pera il tiranno, e l'empio:
Voi sì vivete, o Genitori: al vostro
Lungo soffrir questa mercede è giusta.
Ma pria del cieco error perdon vi chieggo.
Io ben sentia la ripugnanza occulta,
E l' incognito amor, che ritenea
Questo mio braccio, ora qual Figlia v'amo.
Ormindo, che pur Padre anco ti appello,
E tal ti chiamerò fin ch' abbia vita,
Sciogliam noi questi ceppi; e Vita, e Regno,
E Libertà gridando entriamo in Corte,
E la vendetta facciam noi del crudo
Usurpator Creonte.

ORM. *E' d'uopo, o Figlia,*
Tacitamente oprar. la violenza
A buon fin mai non guida: il caso occulto
Tempo ancora non è, che si riveli.

Sciogliam pur noi questi innocenti, ed essi
Fuggan dove più giova: noi diremo
Al Re, che fu la speme sua delusa,
Voto il carcer trovando.

GIO. *Ah che vogl' io*
D'ambo seguir la sorte o lieta, o trista.

ANT. *No, Figlia, salva pur te stessa, e serba*
Tua sorte a miglior fin.

OSM. *Vientene pria*
Fra queste braccia, onde la prima volta
Almen ti stringa: poi vattene, e spera.

SCENA ULTIMA.

EVALCO con seguito, e DETTI.

TEmpo è omai, che 'l destin cangi sua faccia,
E l' orror si converta in allegrezza.
Tebe è risorta, e l' Oppressor tiranno
Più non regna fra noi: Creonte è morto.

OSM. *Morto il Padre? o destin!*

ANT. *Viva son' io,*
Se più non vive l' inumano Mostro.

OSM. *Ma come? or dimmi, chi di lui potéo*
Sì d' improvviso trionfar?

ANT. *O Dei,*
Alla

Alla mia man chi tolse la vendetta?

EVA. *Tolgansi pria dal piè degl' innocenti*
Le rigide catene: Itene, o servi,
A preparar trono, corona, e scettro
Alla vostra Reina, al gran Consorte.

ORM. *O quanto in un sol dì varia fortuna!*

EVA. *Senti, Reina: Era già al popol noto,*
Che ad onta del tiranno, anco di vita
L' aure spiravi, e l' attentato ardito
Del sacrifizio ben lo pose in chiaro:
Quindi gran parte dell' antica Gente,
Memore ancor di Labdaco, e di Lajo,
E del famoso tuo ceppo reale,
Te sospirava, anzi di te cercando
Occultamente, volea teco unirsi;
Ma nol potea, perche scoperta appena,
Più rimanesti dal tiranno oppressa,
E rinserrata da ogni sguardo umano.
Se però non potea teco abboccarsi,
Di te cercava, e ricercava ognora,
A prezzo ancor di numerato argento,
Esplorando tuo stato, e tue vicende.
Seppe, che morta ti volea per mano
Del Figlio Osmene, e perche Osmene stesso
Da un' atto sì terribile s' astenne,
Avvalorando il suo furor, commise
Alla

Alla man di Giocasta il tuo destino.
Quì fu dove s' accese il popol tutto,
E non men d' arme, che di sdegno armossi,
Te cercando rapir dal fatal colpo,
E vendicar l' ingiusto suo decreto.
Allor conobbi il tempo, e la stagione
Propizia al mio disegno: di mentite
Vesti coperto uscii di Corte, e giunto
Dov' altri m' attendeva, io mi fei duce
Del furibondo popolar tumulto:
Del che più sempre torbido il tiranno
Armò gran schiera a danno mio, cercando
O vivo, o morto d' arrestar miei passi.
Ma l' amica mia gente, che più sempre
Ogni momento in numero crescea,
Venuta a fronte del nemico stuolo,
Là sulla piazza del regal Palagio,
Tal forza usò, tal arte, e tal valore,
Sicchè la ruppe, e il Duce suo Ceraste,
Ceraste a voi per sue mal' opre noto
Il primo fu, che di vil sangue lordo
Morto cadesse, e ne ingombrasse il piano.
Più sempre allor crebbe il tumulto, e giunto
Nella Corte real, trasse Creonte,
Creonte stesso a rimirar la zuffa
Dall' alta loggia, e a fremerne di sdegno.

Ma

Ma questo forse era lo scopo, a cui
Mirava alcuno: ecco uno stral volante
Sì d' improvviso nelle tempie il fere,
Che trafitto sen cade semivivo,
Nè la man può saper da cui si scagli.
La poca gente a lui vicina allora,
Tra per timor, tra per viltà natia
Abbandonollo in sì misero stato:
Indi parte de' nostri sormontando
Furiosa, e baccante l' ample scale,
A lui fu sopra, che gemea trafitto;
E trattolo alto dalla loggia eccelsa,
Giù il piombar nella piazza, e nel gran volo
Colto fu pur da cento strali, e cento,
Sicchè in aria morìo prima, che infrante
Fosser dall' alto precipizio l' ossa,
E le cervella sul terren disperse;
Nè voce altra interrotta uscir s' udìo
Da quel suo labbro, che Giocasta, e Regno.

ANT. *Giocasta appunto, c' ha ragion sul Regno,*
Quella era il suo tormento: or quella stessa
Fia la mia speme. Evalco, a te che scorta
Fosti alla morte del crudel tiranno,
Te liberando, e in un la Patria, e noi,
Si dia Sposa Giocasta: a te più cara
Sarà, quando saprai, ch' ella è mia Figlia.

EVA

EVA. *Tua Figlia?*

ORM. *Sì, ed è suo Padre Osmene.*

EVA. *Dunque dian nostre nozze il compimento*
Alla letizia universal del regno.

GIO. *Così Tebe avrà pace; e noi contenti*
Nostri voti sciorremo al ciel benigno,
Che la sorte de' Giusti allor dispone,
Quando più li percuote, e li contrista.

IL FINE.

Vidit P. Ubaldus Bianchi Societatis Jesu pro Emo & Rmo Domino D. JULIO PIAZZA Cardinali Episcopo.

IMPRIMATUR.

Fr. Humbertus Maria Viali Vicarius Generalis Sancti Officii Faventiæ.

70.003.633